

January 1942

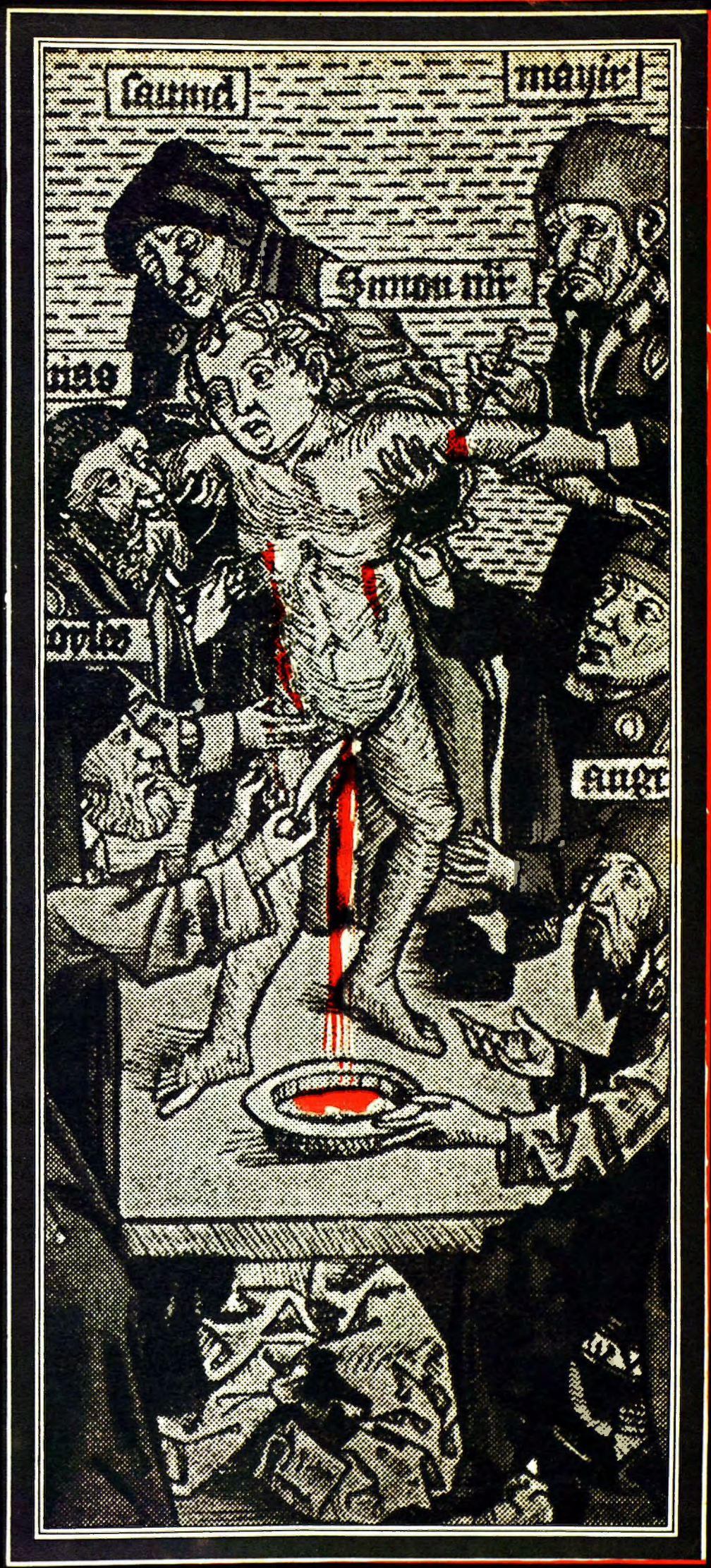
**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, January 20, 1942**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 82.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/82>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.



SCIENZA

NEVIO MATTEINI: POPOLO, STATO, RAZZA NEL PENSIERO DI VINCENZO CUOCO; LIDIO CIPRIANI: DIFESA DELLA RAZZA IN GERMANIA; FELICE GRAZIANI: I TARTARI IN RUSSIA; GUIDO LANDRA: MORFOLOGIA FACCIALE.

POLEMICA

ARMANDO TOSTI: LA RAZZA GIUDAICA (IL MESSIANISMO RUSSO).

DOCUMENTAZIONE

OTTORINO GURRIERI: GLI EBREI CONTRO LA SPAGNA; UMBERTO SORITI: GLI EBREI NELLE MARCHE NEI SECOLI XII E XVI; LUIGI SERVOLINI: L'ANTICO RITO EBRAICO DELLA CIRCONCISIONE.

QUESTIONARIO

PRO E CONTRO LA STERILIZZAZIONE; LA DONNA MODERNA; I NURAGHI DELLA GALLURA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

**CRONACHE
DELLA GUERRA**

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa raggiungerVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzata secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

POSTA AEREA



..... SI RESPIRA LA
FRESCHENZA DEL CLIMA ALPINO



MENTOLÀ

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 6
20 GENNAIO 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

IL 5 FEBBRAIO XX
IN TUTTA ITALIA

uscirà un numero speciale
della "Difesa della Razza" sugli

Stati Uniti

Documentazioni sensazionali
rivelazioni impressionanti
illustrazioni inedite e rare



In un nostro precedente articolo (vedi n. 5 del 5 gennaio) abbiamo parlato della lotta iniziata dagli ebrei contro la Spagna nel periodo medioevale. Lotta che terminò con l'invasione araba preparata dagli israeliti d'Africa e di Spagna, e con la riconquista cristiana la quale fece nuovamente cadere i giudei dai posti di comando che sotto i musulmani erano riesciti ad ottenere. Nel Rinascimento l'attività dei giudei è rivolta ad ostacolare sensibilmente la formazione dell'unità nazionale. Essi sanno che sino a quando la Spagna sarà divisa in tante piccole monarchie, l'una in disaccordo con l'altra, riuscirà più facile avere un potere e un'ingerenza in tutte quelle. Mentre sino a tutto il secolo X i giudei si rivolgevano precipuamente al commercio, all'usura e al mercanteggiare, dal secolo XI cercano di infiltrarsi negli ambienti intellettuali per riuscire a parlare dalle cattedre e giungere con le dottrine adulterate sino alla corte dei sovrani cattolici. In breve, essi intendono di rivaleggiare fin dove possono con il benefico ed umanistico risveglio operato dai monaci cluniacensi, benedettini e cistercensi nella Spagna.

Nel secolo XIV, regnando Pietro I di Castiglia, scoppiò uno scandalo passato alla storia, e che, sfrondata dai ricami della fantasia, poté rivelare come gli elementi giudaici avessero inquinato la corte. Il popolo accusò la favorita del re, Maria Padilla, di tramare contro la salute del monarca con l'aiuto di alcuni negromanti giudei che preparavano misture e specifici da

Gli ebrei

A sinistra: La torre della Giralda a Siviglia; a destra: Ecco alcuni tra i frutti che la cosiddetta arte ebraizzata è riuscita a produrre anche in Spagna, sotto l'egida dell'internazionalismo antirazzista.



propinare al giovanissimo Pietro I, (egli aveva appena 18 anni), da poco tempo sposato con Bianca di Borbone. La cosa è raccontata dal vescovo di Palencia nella sua « Historia Hispanica »: « Maria de Padilla, reginae aemula, callide operata est ut somnia ad manus magici Iudaici aliquandiu perveniret. Quam tali maleficio affecit, ut dum quadam festiva die rex illa praecingitur, a cunctis intuentibus et a seipso non zona aurea, sed quodam horribili serpente praecinctus videretur ». Il popolo ebbe amari giorni per l'invadenza giudaica nella corte dei re, i quali rimanevano con le loro spose e con le loro amanti vittime della

**“Un ebreo che rimane
ebreo manda non grato
odore; ma un ebreo che
si converte puzza”.**

(proverbio spagnolo)

contro

la

Spagna



negromanzia ebraica; poichè dove gli ebrei non potevano arrivare con il laccio dell'usura o con le elucubrazioni dottrinarie, vi giungevano con quello della superstizione e della mistificazione. I re che succedettero a Pietro I dovettero subire chi sa quali e quanti malefici e malfatte dei giudei, se nel 1391, sotto Giovanni I, vi fu per tutto il regno una specie di vespro siciliano contro gli ebrei. Gli ebrei s'erano spaventosamente moltiplicati, organizzati e stabiliti nelle principali città ma vennero ovunque cacciati e massacrati con il consenso del re che vedeva finalmente nella giustizia del popolo inferocito una liberazione per sé e per i suoi. E il motivo per arrivare a questo vespro doveva essere serio, in quanto ben altre gravi contingenze politiche e dinastiche occupavano la Spagna in quel torno di tempo. Entrati i giudei nelle scienze fisiche e naturali che già prendevano

sviluppo nel sec. XI e nel sec. XII, si vide il fenomeno del sovvertimento intellettuale. Toledo divenne il centro delle scienze occulte e delle arti magiche, vide le astruse ricerche degli alchimisti israeliti, degli astrologhi, di mille inutili esperimenti e di orridi riti superstiziosi. Indebolita la conoscenza, la comunità ebraica trionfava, evidentemente, anche se per rinsanguare le finanze dello Stato i monarchi dovettero a volte imporre agli ebrei contribuzioni straordinarie. E oltre questi esborsi forzati v'erano diverse ribellioni causate dal fatto che il popolo nella sua schietta e brutale animosità voleva fare piazza pulita degli ebrei protetti dai re. Pietro I aveva troppo bevuto ai filtri giudaici. Durante il suo regno il giudeo Sem Tob de Carrión si atteggiò a piccolo profeta d'una morale ad uso e vantaggio della comunità. Maria de Molina, moglie di re Sancho IV li proteggeva anch'essa — (era nell'animo femminile che il serpe d'Israele preferiva covare!) — ma Enrico II, fratellastro di Pietro I, non ebbe esitazioni: ad abbandonare alla giustizia popolare ben dodicimila ebrei. Durante la minorità di Enrico III in Siviglia vi fu una violenta cacciata degli ebrei. Nel 1391 vedemmo il vespro antiebraico; e nel 1392 le comunità ebraiche di Cordova, Valenza, Toledo, Burgos e Saragozza furono assaltate dalla plebe che poté incendiare le case, asportare dalle abitazioni tutte le suppellettili, e cacciare l'odiata razza che teneva nelle mani il commercio ibero. Il popolo, scrivono i cronisti, credette allora di essere uno strumento dell'ira divina. Gli ebrei avevano attanagliato i gangli vitali d'ogni industria e d'ogni mercato. I telai di Toledo e di Siviglia, i mercati in cui si raccoglievano i prodotti dell'Oriente e dell'Occidente, le sete persiane, i tessuti di Damasco, le pelli



Cavallieri spagnoli e mussulmani (dipinto spagnolo del sec. XV).

dell'Africa e le officine arabe, tutto era finito nelle loro mani con il beneplacito regale. Realizzavano guadagni favolosi e illeciti, e si mettevano in concorrenza spietata quando un ariano voleva lavorare nello stesso campo. Così, dopo la rivolta popolare gli ebrei fuggirono portando via tesori incalcolabili accumulati in tanti anni di speculazione a danno degli spagnoli, lasciando nei primi tempi i paesi in miseria. Ma nessuna forza, nessun odio, nessun disprezzo bastava a cacciare del tutto l'elemento semita dalla Spagna. I giudei con una pazienza di natura millenaria e tradizionale ricostruivano, non appena la bufera era passata, le case distrutte, le banche incendiate, le fortune requisite. A poco a poco, come le male erbe non estirpate dalle radici tornano ad abbarbicarsi al tronco, gli ebrei rialzavano la testa. E il popolo chiedeva ai suoi re altri decreti contro di loro. Le condizioni dei giudei erano al principio del secolo XV veramente peggiorate, come si desume dall'ordinanza sull'isolamento loro e dei Mori, pubblicata nel 1412 dalla reggente Caterina a Valladolid durante la minorità di Giovanni II. Il primo capitolo dell'ordinanza disponeva che gli ebrei vivessero isolati dai cristiani; l'undicesimo disponeva che una donna cristiana la quale osasse penetrare nel recinto degli ebrei fosse punita con una multa di duecento *maravedis* se maritata, con la perdita delle vesti se zitella, con cento ceffoni e con l'espulsione dal luogo di sua residenza se prostituta. Questi due capitoli basteranno per dare un'idea dell'odio che si nutriva dagli ariani contro gli ebrei, e dal pericolo che i secondi dovevano costituire per la nazione iberica. Altri provvedimenti contro gli ebrei furono decretati nel concilio di Zamora e in quello di Tortosa. Ma con il fiacco Giovanni II e con il gaudente Enrico IV tornarono ad avere libertà di azione, e il popolo tornò a reagire.

Un'altra piaga non meno grave era costituita da quegli ebrei che avevano abbracciato per opportunismo la religione cattolica

e s'erano vestiti da cristiani. Un proverbio spagnolo dell'epoca diceva: Un ebreo che rimane ebreo manda non grato odore, ma un ebreo che si converte puzza. Alonso di Cartagena fu infatti un ebreo convertito al cattolicesimo. Riesci a sedere al concilio di Basilea e fu chiamato da Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, *gioia della Spagna e onore dei pretati*. Yusuf Albo rimase ebreo al mille per mille. Nel suo libro *Hikharin* scritto verso il 1425 combatté le più sacre manifestazioni del Cristianesimo come l'Eucaristia, la Trinità e la Messa. Durante il regno di Enrico IV l'Università di Salamanca ebbe come rettore un ebreo fattoso frate, Alonso d'Espina che nel 1459 pubblicava il libro *Fortalitium Fidei* inteso a combattere il giudaismo e mettendo in rilievo e in evidenza le astuzie dei suoi correligionari contro i cristiani. Ricordò in certo qual senso lo storico Giuseppe Flavio che nel 65 d. Cr. passò ai servizi dei romani dopo essere stato un generale ebraico... Alonso d'Espina tentò di instaurare l'Inquisizione per combattere i giudei che lo minacciavano ma non fu ascoltato. Riesci però ad introdurre nell'Università di Salamanca molti altri ebrei i quali convertiti per l'occasione occuparono cattedre letterarie e scientifiche.

Dalle università agli uffici pubblici il passaggio fu breve. Quando Isabella e Ferdinando iniziarono il loro regno, molti ebrei occupavano posti importanti nella pubblica amministrazione e a corte. Ma nel 1476 i domenicani cominciarono in nome del popolo e di Cristo a chiedere ai sovrani l'epurazione dello Stato dagli elementi giudaici e l'istituzione ufficiale dell'Inquisizione. La plebe era eccitatissima. In occasione del Giovedì Santo a Cordova s'erano scoperti sei ebrei in conciliabolo intenti a bestemiare la religione cristiana. Questo fatto fu la scintilla d'una sommossa popolare a cui i sovrani dovettero dare una specie di beneplacito concedendo l'Inquisizione. La persecuzione contro gli ebrei fu violenta e durò un biennio (1481-82). Duemila furono abbandonati al braccio secolare per essere mandati al rogo o all'infamia, altri al carcere perpetuo o a peggiori castighi. Cominciò nuovamente l'evasione di molti verso il regno di Granata ancora in mano ai Mori, in Italia, in Francia e in Germania. Il 2 agosto 1483 veniva ufficialmente stabilita in Spagna l'Inquisizione con a capo il domenicano Tomaso di Torquemada. Il fenomeno dell'Inquisizione in Spagna è stato snaturato e svisato dagli scrittori filoebraici ed anticattolici. In quella terra dove Mori, Visigoti, Cristiani, ebrei ed idolatri pulullavano, residui di tante invasioni e di tante dominazioni, soltanto l'Inquisizione, al servizio della fede cattolica e dei re, poteva unificare con le fiamme e con le catene lo spirito dei sudditi. Le uccisioni non sono che l'attuazione del programma di unificazione e lo sradicamento degli elementi impuri, discordi e stranieri. La monarchia spagnola deve la sua consistenza al tribunale spietato del Torquemada e di Piero d'Arbues.

Intanto Ferdinando ed Isabella continuavano la loro opera di liberazione della penisola dall'ultimo propugnacolo musulmano ivi rimasto: il regno di Granata. Il 27 aprile 1487, Ferdinando si impadroniva di Veléz-Málaga, la chiave di Granata. Fra i difensori che ancora sostenevano l'elemento giudaico erano naturalmente gli ebrei, che presi, furono mandati al rogo. Il 31 marzo 1492, dopo la presa di Granata, i Re Cattolici emanavano il famoso Editto contro gli ebrei che non avevano fatto nulla per colmare l'abisso che li separava dai cristiani, ma anzi avevano costantemente minato il prodominio degli ariani nella Spagna, prima preparando l'invasione africana poi ostacolando la riconquista. Con la caduta di Granata il problema dell'unificazione nazionale apparve essenzialmente sotto la veste di un problema spirituale. Nel regno di Granata gli ebrei avevano goduto una libertà ed esercitato un potere tale da accumulare ricchezze incalcolabili. Da Granata avevano aiutato i correligionari sparsi per il resto della Spagna nell'opera di sabbellizzazione e di sovvertimento. Correavano poi voci nel volgo che gli ebrei rapissero fanciulletti cristiani per seviziarli e crocifiggerli come Gesù, che profanassero l'Ostia consacrata, propinassero veleni e diffondessero epidemie per mezzo dei loro medici e specialisti. Si credeva anche che gli ebrei di Spagna avessero invocato l'aiuto degli ebrei d'Asia Minore, i quali consigliavano loro di fuggire la conversione al cristianesimo per avere più agio di combattere i cattolici e profanare i misteri del culto. I Re Cattolici ordina-

rono con il loro Editto che tutti gli ebrei non convertiti, nel termine di mesi quattro, abbandonassero la Spagna senza portare via oro, nè argento, nè moneta ma soltanto le mercanzie che potevano barattare con i propri immobili. Gli espulsi non potevano più rientrare in Spagna per nessuna ragione. Gli ebrei offerirono all'erario trentamila ducati d'oro perchè venisse evocato l'Editto. Si racconta che mentre la deputazione giudaica davanti ai Re Cattolici mostrava i sacchi della pecunia, Tomaso di Torquemada, temendo che lo sfavillio dell'oro convincesse i monarchi, levando in alto il crocifisso esclamò: « Giuda Iscariota vendette il suo Maestro per trenta danari d'argento e le Vostre Maestà lo venderebbero per trentamila d'oro!?! ».

L'Editto non venne revocato. Trascorso il termine prescritto di quattro mesi, gli ebrei vendettero i loro beni e partirono dalla Spagna verso il Portogallo, l'Africa, l'Italia, la Grecia, la Turchia e l'Inghilterra. Negli Stati predetti vi furono delle reazioni per l'invasione di questi pericolosi elementi che arrivavano eccitati e avvelenati da odio contro la razza ariana, con il proposito di vendicarsi e di ricostituire la propria fortuna a danno degli ospiti. Soltanto in Inghilterra vi fu buona accoglienza... In qualche sinagoga di Londra, sino al 1850, si recitavano preghiere in lingua spagnola, e si ringraziavano gli amici inglesi che erano stati clementi con i poveri ebrei cacciati dalla Spagna, terra dei padri!

I calcoli fatti da alcuni storici per stabilire il numero degli ebrei espulsi vanno da 240 mila a 800 mila. Ma si calcoli anche con la cifra minore quale percentuale potesse essere su di un popolo di appena sette milioni! Espulsi gli ebrei puri rimasero quei pochi convertiti al cristianesimo e che gli spagnoli chiamavano i marrani, *los marranos*, alcuni dei quali come Pablo de Santa Maria ed Hernando de Talavera furono capaci di diventare vescovi!

Dopo l'espulsione degli ebrei dalla Spagna la storia non registra altri fatti degni di nota, tranne qualche *auto da fé*, cioè i roghi di eretici in cui venivano eliminati per la maggior parte giudei cristianizzati ma scoperti di professare ancora la religione mosaica. Nel 1660 furono bruciati alcuni giudei in effigie ed altri vivi, in tutto 51 persone. Questa esecuzione fece parte delle feste per il matrimonio di Don Giovanni d'Austria con Maria Luisa d'Orleans.

La razza ebraica così allontanata dalla Spagna non ostacolò più la formazione dell'unità nazionale. E la Spagna, dopo Ferdinando ed Isabella salì, ai tempi di Carlo V e di Filippo II, dominando il mondo. Cristoforo Colombo con le caravelle della regina scoprì un continente nuovo all'umanità. Subito vi furono coloni che accusarono il navigatore ligure di essere niente di meno che un ebreo portoghese, e ciò per discreditarlo agli occhi dei monarchi. Ma Colombo, con le famose lettere autografe che si conservano negli archivi di Siviglia e di Granata, rispose dicendo che non era ebreo, ma soltanto italiano e nato a Genova. E l'Amirante sfuggì all'odiosa manovra di sobillatori ebraici camuffati da cristiani.

E con i secoli della decadenza, cioè con i re borboni che i giudei, tornano nuovamente ad infierire contro la Spagna. Vi è la grande vendetta da compiere. La cospirazione giudea contro il popolo iberico sventata con l'Editto del 1492 riprende animo e vigore specialmente nel secolo XIX e nei primi del XX. Gli ebrei si alleano con gli elementi più pericolosi della demagogia e della democrazia per rovinare la compagine spirituale e politica della nazione iberica. Essi hanno al loro servizio i massoni. Sparsi in tutto il mondo continuarono la loro opera di diffamazione e di oscurantismo, e riescirono ad isolare dalla vita internazionale la Spagna. Ebrei furono quelli che sostennero Napoleone contro la Spagna. Ebrei e massoni i perturbatori della vita pubblica durante le lotte dinastiche e le successioni. Massoni pagati dai giudei coloro che riescirono a detronizzare Isabella II, che proclamarono la prima repubblica e la rovesciarono quando non faceva più loro comodo. Massoni ed ebrei quelli che aiutarono le potenze americane a far perdere alla Spagna, Cuba e le Filippine, ultime gemme della grande corona coloniale conquistata da Carlo V. Denaro ebraico fu dato a Francisco Ferrer per la scuola laica, e quando l'anarchico sognatore venne fucilato nelle fosse di Montjuich, la propaganda ebraica e masso-

nica dilagò in tutto il mondo per continuare la diffamazione della nazione. L'oro ebraico si ritrova nelle tasche dei provocatori della settimana tragica di Barcellona, nell'aiuto prestato al ribelle Abd El Krim, nelle sommosse dell'agosto 1917, nelle redazioni dei principali giornali e uffici di corrispondenza diretti e manipolati da ebrei. La Spagna del 1931, quando congeda la monarchia ed instaura la seconda repubblica è una colonia ebraica. Tutta la scuola in ogni ordine e grado è soggiogata e ispirata dall'ebraismo e dalla massoneria. E così nelle file dell'esercito inquinato e disorganizzato. Il giudaismo ha figliato la Lega Massonica Spagnola, il Separatismo catalano e basco, il Sindacato Unico, la Casa del Popolo, l'Istitución libre de enseñanza, il comunismo e l'anarchia. Leone Trotski, ebreo, viene in Spagna e dichiara, dopo un giro d'ispezione, che essa è la terra più adatta e più pronta per l'instaurazione del bolscevismo dopo la Russia. Quando l'opera di infiltrazione è compiuta, gli ebrei scatenano la guerra civile vinta dai legionari di Franco e di Mussolini. Ma nei tre anni di dura guerra civile, negli orrori delle devastazioni, delle carneficine, dei massacri, degli incendi e degli annichilimenti, dietro le schiere dei miliziani e delle brigate raccogliatrici internazionali, all'ombra dei ministeri tragici della Spagna rossa, il giudeo sorride e alimenta la campagna contro le forze nazionali e fasciste. Tutti gli ebrei del mondo aiutano i rossi di Madrid e di Barcellona nella lotta contro gli invincibili legionari della Spagna risorta. Dal traballante seggio presidenziale il massone Azafia esclama: « Io non perdono, non faccio grazia a nessuno. Non ammetto la compassione! ».

In queste parole dell'ultimo spettro del bolscevismo spagnolo c'è tutta la rabbia, tutta la vendetta, tutto l'oro dell'ebraismo che stava per toccare una sconfitta più forte di quella datagli dai Re Cattolici.

OTTORINO GURRIERI



Donne di Castiglia (autore del sec. XV).



POPOLO • STATO • RAZZA

nel pensiero di

VINCENZO CUOCO

Il mondo dell'Ottocento, che ha visto concretizzarsi nella realtà effettiva il principio di nazionalità, ha assistito all'affermazione della potenza delle folle, essendo quest'ultima la premessa indispensabile per il realizzarsi del primo concetto. Non già che le masse, acefale e livellate, numericamente forti, abbiano germinato per forza naturale d'inerzia i limiti territoriali ed etnici degli organismi nazionali. Le Nazioni invero sono state, sono e sempre saranno l'imporsi energico non di una pluralità quantitativa di individui ma di una pluralità qualitativa di coscienze, non di un popolo-numero ma di un popolo-idea. Ecco perchè l'epoca moderna nel momento stesso che ha salutato il divenire ognora più importante delle masse ha sentito l'imprescindibile esigenza di iniettare vigore, potenza e solidità allo Stato; tanto che è ormai storicamente provato che non è la Nazione una realtà naturale, anteriore allo Stato e generatrice dello Stato, sibbene è questo che crea la prima, dando al popolo unità di voleri, consapevolezza di un fine comune e quindi effettiva esistenza.

Chi per primo nel mondo si sollevò a codesta intuizione della dialettica della Storia, così feconda di esperienza e d'ideali nei giorni che viviamo, fu Vincenzo Cuoco, grande cuore e grande mente nutrito alle fonti di Machiavelli e di Vico.

* *

Le vicende politiche nazionali ed internazionali che si susseguirono alla fine del Settecento ed ai primi albori del sec. XIX, furono una salutare scuola di realismo per Vincenzo Cuoco, che raggiunse piena consapevolezza del nuovo problema che s'imponeva alla sua Patria. Due verità inoppugnabili si paravano di fronte al Grande Molisano: 1) la salvezza può derivare soltanto dalle forze autoctone; è vano attendere da altri perchè le forti posizioni dei popoli, i loro irrimovibili privilegi, i loro solidi vantaggi non sono mai stati una

spontanea elargizione del cielo, come la mitica manna dell'ebreo Mosè. La storia si fa col sacrificio e col valore, con la costanza e con la disciplina, non dimenticando il monito di Machiavelli che « le conquiste fatte per virtù son più durature di quelle fatte per fortuna ». 2) « Il grande, il solo agente delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni è il popolo »; bisogna conquistarlo con le nuove idee e per le nuove idee, se lo vogliamo alleato.

L'istruzione, o meglio, l'educazione (chè il Cuoco adopera più frequentemente quest'ultima parola) è la navata centrale di ogni costruzione politica. « La sola istruzione può far diventare volontà ciò che è dovere. La sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria ». (« Scritti vari », Laterza, II, p. 3). La rivoluzione francese aveva avuto senza dubbio il merito di far intendere che cointeressare le masse popolarische alla cosa pubblica equivaleva ad eternare lo Stato stesso; ma, data la sua nebulosità teorica ed il suo indirizzamento razionalista, non era riuscita a far abbracciare con simpatia le necessità e gli interessi delle classi basse. Basti pensare quale fosse in genere la scuola in Italia nel periodo di transizione rivoluzionaria: il cialtranesimo più vacuo s'intramezzava con le aspirazioni sane ma eterree; la decrepita retorica aduggiava gli spiriti della nobiltà, della borghesia, del popolo; dappertutto si considerava un segno di distinzione il parlare francese e il bandire la lingua italiana; l'individualismo pedagogico impedeva, impedendo il cementarsi di una coscienza nazionale.

Il Cuoco accetta il postulato rivoluzionario per cui non si può prescindere dal popolo, ma codesto postulato lo impasta, lo rinnova, lo eleva col suo effettuale senso storico del reale: bisogna, Egli dice, non sospingere a viva forza il popolo verso le nostre supreme idee di libertà, di virtù, di moralità, che, in quanto modelli di assolutezza, esso non comprenderà, ma noi abbassarci fino a lui, vivere il suo mondo spirituale e, a poco a poco, fargli sentire le nobili esigenze della libertà, della virtù, della moralità. La scuola da un lato, il giornale dall'altro avranno l'onerosa missione di ali-

mentare codeste idealità pubbliche e civili. Ma tanto la prima quanto il secondo non potranno essere lasciati, come banderuole al vento, agli impulsi d'iniziativa private ed egoistiche ma è necessario siano continuamente controllati dallo Stato. Se è vero che la Nazione dovrà organizzarsi nello Stato, non è possibile esimersi da un'impronta di uniformità morale, che abbracci tutti i cittadini. « L'uomo - esclama - prima di esercitare un mestiere, è nato cittadino; prima dei doveri di sua propria elezione ne ha degli altri che nascono da un patto più antico e più santo »: (« Rapporto a G. Murat »). E' qui vigorosamente espresso il principio etico-politico che deve imperare in ogni forma di organismo educativo. Naturalmente gravidi di responsabilità sono i compiti che si attendono dallo Stato, che ogni cosa dovrà inalveare verso mete collettive e solidali. « Una buona organizzazione per la pubblica istruzione non può essere determinata se non da un medesimo pensiero, in un medesimo tempo. Essa deve in qualche modo venir fuori di getto dalla fondazione. Non potrà mai essere il risultato di una quantità di mezze misure, che non possono avere uno stesso centro ad uno stesso punto di riunione ». (« Scritti Vari », II, 126). Pertanto, ecco perchè il Cuoco propugna un'educazione universale, pubblica, uniforme, dove il libro di testo è sottoposto al controllo statale, dove l'opera giornalistica costituisca un determinato strumento di unità morale e politica, dove gli insegnamenti siano rivestiti di « un carattere che pel popolo è il più sacro, cioè del carattere religioso ».

E' la fede, dunque, che è destinata a muovere ed a governare la vita della nostra Patria. Ogni grandezza per Cuoco si riduce ad un problema di volontà collettiva. « Tutti quei popoli, i quali oggi sono grandi, furono una volta piccioli, più piccioli di noi. Come son divenuti grandi? Volendo, volendo sempre, volendo efficacemente ». (« Scritti Vari », I, 123). I Romani furono grandi perchè « potevano e perchè credevano di potere... Un romano nei bei tempi aveva la più grande idea di se e della patria sua; ma l'idea che nutre di se era inseparabile da quella della patria; ed egli non si credeva grande se non

perché era cittadino di Roma. Si sentiva capace di operare grandi cose sol perchè era capace di soffrirne delle altre ugualmente grandi. Tutti erano eminentemente soldati, nè senza questo vi è mai fiducia di se stesso. Qual fiducia può avere nelle grandi cose colui il quale nella principale sa di non averne alcuna? Un Romano non ricusava verun pericolo per la Patria... Per un romano il soccombere per le grandi imprese non era sciagura. Ma per elevarsi a tanta nobiltà di pensieri, era necessario che un romano credesse, e fermamente credesse, che egli non poteva soffrire alcun male, rimanendo salva Roma. E lo credetti fermamente, vedendo che egli non poteva avere alcuna felicità, veruna grandezza se non accrescendo la grandezza e la felicità della patria comune». («Scritti Vari», I, 115 e seg.).

Appare così chiaro che «la virtù del cittadino altro non è che la conformità del suo costume col costume della nazione» (Lett. a V. Russo, fram., VI). Ma quali sono più dettagliatamente i fondamenti della virtù del popolo, o, come il Cuoco diceva, dello «spirito pubblico»? In primo luogo, è il lavoro, la base di granito su cui poggia l'edificio nazionale. Sentite quanto ardore di patria, quanta accuratezza d'indagine, quanta attualità trasparino dalle seguenti precisazioni! «L'amore del lavoro mi pare che debba essere l'unico fondamento di quella virtù, che sola può salvare il secol nostro. La cura del governo deve essere quella di distruggere le professioni che nulla producono, e quelle ancora le quali consumano più di ciò che producono; e ne verrà a capo, se stabilirà tale ordine, che per mezzo di esse non si possa mai sperare tanto di ricchezza quanto colle arti utili se ne ottiene.

«Quando un cittadino non cercherà negli impieghi la sua sussistenza, quando il servir la patria non sia lo stesso che far fortuna, come oggi si crede, voi avete distrutti i tre quarti della pericolosa ambizione.

«L'amor del lavoro ci toglierà mille capricci e mille debolezze che oggi ci disonorano, perchè cangerà la nostra femminile educazione. L'amor della campagna che succederà al furore che oggi abbiamo per la capitale, ci libererà da quella smodata per le bagatelle della moda, per quel lusso tanto più dispendioso quanto più trivoli ne sono gli oggetti; e l'uomo impiegherà il suo superfluo in un lusso di arti, più durevole, più glorioso all'individuo, più utile alla nazione... Il lavoro ci darà le arti che ci mancano, ci renderà indipendenti da quelle nazioni dalle quali oggi dipendiamo; e così, accrescendo l'uso delle cose nostre, ne accrescerà anche la stima, e colla stima delle cose nostre si risveglierà l'amor della nostra patria.

«Amor di patria, stima di noi stessi, gusto per le belle arti e per la gloria che

è inseparabile dalle medesime, educazione più maschia, ambizione più nobile, facilità onesta di sussistere, la quale, accrescendo nell'uomo l'emulazione, diminuisce l'invidia, tutte le altre virtù che da questa dipendono e che l'accompagnano... se la virtù e la felicità non sono un nome vano, che altro ci rimarrebbe allora da desiderare?». (Lettera a V. Russo, frammento VI).

Mai pensatore nostro, io credo, è riuscito ad inquadrare in così taciturna cornice tanto perspicace realismo politico, destinato a rimanere imperituro in tutti i tempi, in tutti i luoghi, presso tutti i popoli. L'esaltazione della terra che deve essere coltivata non da mano servile o mercenaria, gli agricoltori giudicati «i più fidi e più tenaci custodi delle leggi della patria», il lavoro rurale fondamento della famiglia e padre di uomini sani e numerosi non son forse principii che trovano oggi presso ogni Stato, che è degno di vivere perchè vuol vivere, ampia applicazione pratica ed appassionata comprensione morale? Quando il Duce ha detto che «la terra e la razza sono inscindibili e attraverso la terra si fa la storia della razza e la razza domina e sviluppa e feconda la terra» non si è forse collegato idealmente a Vincenzo Cuoco ed attraverso lui alla perenne nostra tradizione rurale? Ed ancora: chi non vede nel monito del Grande Molisano di essere militarmente forti, disciplinati, orgogliosi di sé e delle proprie cose i muri maestri del-

lo Stato totalitario fascista? Meditino i governanti, meditino i popoli la tremenda verità che racchiudono queste parole:

«Qualunque siano le idee che due popoli seguono, vincerà quello che saprà meglio far la guerra; e quello la farà meglio che avrà migliori ordini, più amor di patria, più valore, più disciplina». («Platone in Italia», Laterza, II, pag. 69). «Tutto ciò che gli uomini arano, navigano, edificano, tutti i beni di questa terra, sono degli uomini forti: gli ignavi e gli imbelli son sempre il trastullo di tutti gli accidenti». («Scritti Vari», I, pag. 87). «I popoli che aborriscono la milizia non possono mai aver orgoglio. Ignavis et imbellibus manet squallor. Vi era una canzone greca la quale diceva presso a poco: "Io non ho che una lancia, una spada, uno scudo; ma collo scudo, colla lancia, colla spada io ho tutto. Un uomo, il quale non ha lancia, nè spada, nè scudo non ha nulla» («Scritti Vari», I, 122). «Il più funesto degli avvenimenti che possa capitare a una nazione è quello di essere vinta, e la più pericolosa delle malattie politiche è quella di essere debole». («Scritti Vari», I, 112).

Il popolo dell'Italia fascista, che concepisce la vita «seria, austera, religiosa» (Mussolini, «Dottrina del Fascismo», I, 4), che è esso stesso forza viva, capace d'inesauribili ed infinite possibilità di miglioramento, ha fermamente scolpito nei petti, negli aratri, nelle baionette questo ammonimento.

NEVIO MATTEINI



Facsimile di un fregio d'intestazione della carta per la corrispondenza degli uffici della Repubblica Cispalina. Si noti l'emblema del Fascio Littorio.



Gli EBREI

nei secoli

verità fu proprio il movente principale che doveva mettere nelle loro mani il piccolo commercio fruttifero usuraio.

Anche la loro attitudine tecnica speciale, spinge gli ebrei a quella forma di commercio. Provenivano sì da un popolo di agricoltori e pastori, e tali restarono fin quando furono riuniti in Stato, ma dal giorno in cui cominciarono a vagare, dispersi per le varie regioni del mondo, diedero inizio alle più varie professioni secondo la larghezza dei Governi che davano loro rifugio, ed anche dove avrebbero potuto ritornare agricoltori preferirono il commercio, la piccola industria. E dividendosi a gruppi iniziarono con le loro male armi, il mestiere dello strozzinaggio.

Talmudisti con i paramenti di rito.

Nel Medio Evo, epoca di economia naturale, in cui la produzione si limitava ai bisogni di una cerchia ristrettissima di consumatori e la funzione della moneta era ridotta quasi al nulla, era impossibile il sussistere di alcuna forma organizzata di commercio del denaro. Ma dopo che le Crociate, l'aumentata popolazione e il risorgere delle città, ebbero abbattuto la forte barriera dell'economia medioevale e dopo aver dato il primo impulso ai commerci fra regioni e regioni, se non fra Stato e Stato, il danaro riprese finalmente la sua antica funzione e nel medesimo tempo sorse il bisogno sociale del credito.

mente, cadesse in mano di quei pochi mercanti che non facevano parte della corporazione; tale appunto fu la condizione dei mercanti lombardi, veneziani e toscani; tali in modo caratteristico le condizioni degli ebrei per tutto il medio evo, fino alla Rivoluzione francese.

Un'interessante pubblicazione sul commercio ebraico del medio evo, dalla quale abbiamo preso spunti per queste note, nega assolutamente che gli ebrei furono favoriti nell'esercizio della loro arte, e più che favoriti spinti quasi ad essa dalle leggi canoniche che proibivano ai fedeli al commercio fruttifero del denaro. Ma in

LA BARRIERA ARTIGIANA

Contro questa invasione ebraica, e contro il loro perverso mestiere, andarono sorgendo a poco a poco da ogni parte le corporazioni di arti e mestieri, informate tutte a regole religiose ed escludenti qualunque persona di fede diversa. Gli ebrei, con ciò, si videro tagliati fuori dalle forme più elevate del commercio e dell'industria e dovettero forzatamente limitarsi alle più umili e sprezzate: quali il commercio di oggetti usati con pegno e l'usura.

FORZATA CONSEGUENZA

Pur tuttavia le condizioni economiche delle città medioevali non erano ancora tali da rendere facile un tale genere di commercio: da una parte le classi dominanti si componevano per lo più di proprietari di grandi estensioni di terreno, di cui il benessere e la potenza non si fondavano affatto nell'abbondanza del capitale mobile; dall'altra parte i commerci e le industrie non erano in mano a privati che potessero liberamente aumentare la produzione ed aumentare i loro profitti, ma erano divisi fra i membri delle corporazioni e vincolati da tante leggi restrittive, che ne era impedito in modo assoluto il formarsi di tanti capitali. E di qui la conseguenza necessaria che il commercio del denaro, specialmente nelle città che erano ancora indietro commercial-



Giudei e bastardi dell'U.R.S.S.

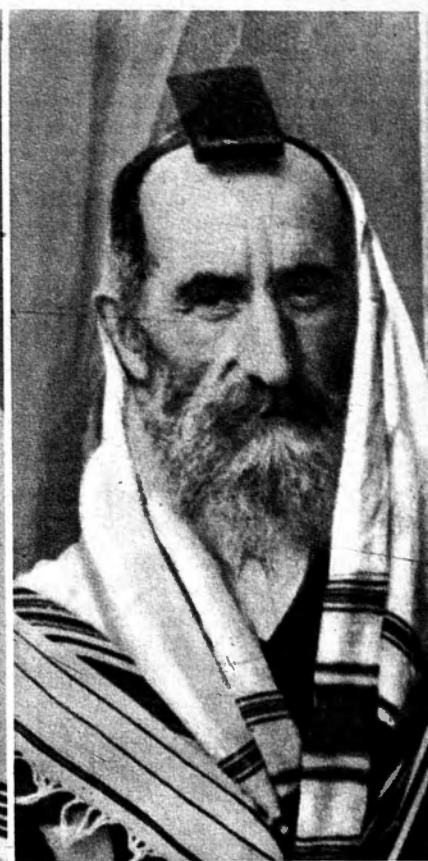
MARCHE

XII e XVI

Favoriti in ciò dai rapporti strettissimi che mantenevano sempre tra loro attraverso a tutti i regni cristiani o maomettani, gli ebrei si diedero presto un enorme sviluppo in questa forma di commercio insieme ai Senesi e ai Fiorentini finendo gli iniziatori di un vero e diffusissimo sistema bancario.

Essi godettero allora — osserva acutamente il Roscher — di quel vantaggio che si può segnare anche presso altre minoranze religiose e in cui, ad esempio, riposano i successi mercantili degli Ugonotti in Francia e dei Quaccheri in Inghilterra. In questa loro condizione specialissima si deve riconoscere la causa principale per cui, come ai giorni nostri gli enti politici concorrono con tutte le loro forze alla produzione di Istituti Pubblici di credito indispensabili per lo sviluppo regolare di ogni forma d'industria e di commercio, così le repubbliche e i principi medievali, in un'epoca in cui non era entrata ancora l'abitudine di considerare il credito come una funzione pubblica, si rivolsero in massima parte ai banchieri ebrei e furono loro larghi di privilegi e di favori.

Lo stesso fenomeno generale, in Italia, fuori, dopo il 1200, dello stringersi dei rapporti sempre più intimi tra i governi locali e gli ebrei prestatori, assistiamo



Talmudisti con i paramenti di rito.

mo pur nelle Marche, negli ultimi anni della età Comunale e per tutto il periodo delle Signorie. Nelle grandi città, come nei più piccoli centri troviamo nei secoli XIV e XV, dove uno, dove due, dove più banchi di prestito tenuti da ebrei, che vi erano stati invitati, secondo i documenti, per lo più dalle stesse autorità politiche e vi godevano grandi privilegi e della più grande libertà, assicurata loro da pubblici istromenti.

Fu affermato dal Pertile, e ripetuto poi da altri, che la grande frequenza degli ebrei in tutto lo Stato pontificio si dovette alla protezione concessa loro per tutto

il medio evo dai papi, che li difesero apertamente contro le angherie dei Principi e contro le violenze popolari che non potevano più sopportare tale strozzinaggio. Ed è verissimo, infatti, che fino all'avvento al papato del Cardinale Carafa, il Governo papale, inspiegabilmente fu per gli ebrei uno dei meno oppressivi. Ma da ciò non possiamo arrivare alla conclusione che esso abbia favorito la loro immigrazione e i loro commerci, poichè troviamo nei documenti una smentita categorica.

Infatti vediamo che il Consiglio della città di Fano, nel corso di solo 40 anni, incorse tre volte nella scomunica papale per avere concesso troppo larghi privilegi agli ebrei prestatori, nè poté avere l'assoluzione, se prima non ebbe annullato tutti i capitoli già firmati.

FAVORI AI GIUDEI

Vediamo inoltre che, mentre la Camera Apostolica imponeva forti taglie a tutti gli ebrei della Marca, alcuni fra i Principi dello Stato Ecclesiastico, come i Malatesta, assicurarono agli ebrei dimoranti nelle loro terre, l'esenzione da ogni tassa speciale e li difesero contro le pretese fiscali di qualunque autorità anche superiore alla loro.

Difatti il 30 agosto 1447 Messer Ugolino da Bertinoro, commissario di Fano per Pandolfo Malatesta, nel dar ricevuta al Giudice delle Cause Civili e Criminali della Marca anconetana di una lettera con cui s'invitavano gli ebrei di Urbino, Fano, Pesaro, Fossombrone e Casteldurante



Giudei dell' U.R.S.S. dinanzi ad una sinagoga.



vano tracce di ebrei in Recanati dove fiorì, nel secolo XIII, il Rabbino Menachem, morto nel 1290.

A Fano si trovano già nel 1332 ed avevano in mano tutto il piccolo e grande commercio della città, ed erano diventati tanto ricchi da poter prestare mille ducati a Galeazzo Malatesta per l'acquisto di S. Sepolcro; seppero anzi cattivarsi con questo ed altri prestiti, la simpatia del signore del luogo, tanto che nel 1367 Messer Cortesia de Lambertazzi di Bologna, vicario di Fano per Galeazzo Malatesta, ordinando lo sfratto di tutti gli eretici, faceva eccezione per gli ebrei. La loro influenza crebbe tanto che sul principio del '400 non si era comune delle Marche, per quanto piccolo, che non ospitasse almeno un paio di ebrei prestatori.

Il 12 marzo 1433 la contessa Giovanna dei Brancaloni stipulava un contratto con alcuni ebrei di S. Angelo in Vado, con una formula che vediamo ripetuta, in molti dei capitoli contemporanei; « ita quod homines et persone de dicta terra Sancti Angelii in Vado et eius vicariatus et districtus habere possint omne subsidium eis ne-



Una coppia di tipici giudei polacchi.

(oggi Urbana) a presentarsi a lui per giustificarsi di non aver pagato al tesoriere della marca la pena di cento fiorini d'oro loro comminata « quad non solvant collutam sive subscindium debitum sen debitam Cammere Apostolice provincie Marchie », dichiarava che gli ebrei di Fano non erano tenuti a pagare alcuna gravezza alla Camera Apostolica per vigore dei privilegi e bolle pontificie concesse ai Malatesta.

Era naturalissimo che avvenisse così: se il bisogno dei banchieri ebrei era sentito nei maggiori centri economici d'Italia, esso doveva essere tanto più vivo nelle piccole cittadine della Marca, dove l'economia era rimasta sempre prevalentemente agricola e non si era mai sviluppato un ceto veramente ricco di mercanti e d'industriali. Assai presto quindi incontriamo in quella città ebrei in condizione privilegiata: una fiorente colonia ebraica esisteva a Montegiorgio fin dai primi decenni del secolo XIII, e colà in un tempo in cui non erano estesi nei piccoli comuni gli usi restrittivi delle Corporazioni, esercitavano liberamente l'industria del lino, della lana e della concia delle pelli. Fin dagli stessi anni si conser-



Scena di una commedia del « Habima », il teatro giudaico.

cessari un », (Urbino, Arch. Not.). Ispirata a questo principio, l'abitudine di mantenere un banco ebreo per servizio pubblico si mantenne nelle città marchigiane per più di tre secoli.

Nella devoluzione dello Stato d'Urbino alla Chiesa, fra le altre grazie che le città del ducato chiesero ad Urbano VIII, una di esse, Cagli, domandò prima di tutto il permesso che « nella città potessero stare un ebreo banchiere per sovvenire i poveri della città nei loro bisogni, imprestando denari, dietro pegni di ogni natura ». Ma aperto in apparenza per i poveri, il banco serviva ai mercanti, ai nobili proprietari, al comune e più di tutto al principe stesso: e mentre quelli vi attingevano moderatamente nella forma più gravosa del prestito sul pegno, questi vi ricorrevano per somme più forti che servivano il più delle volte per le loro losche imprese.

ESOSI INTERESSI

Gli interessi per poveri, sia nel comune di Urbino che in quello di Fano, erano niente po' po' di meno che del 37 per cento, ed avevano preso il monopolio del prestito in città, ed erano riusciti a carpire al signore del luogo il permesso di abitare in qualunque parte di essa.

Per questa condizione privilegiata, attorno al banchiere, che faceva quasi le parti del « patrono », si andavano raccogliendo a poco a poco altre famiglie di ebrei e si formarono così le prime comunità marchigiane: quella di Fano aveva

già raggiunto in quel tempo 1435 anime, cifra piuttosto rilevante, e di 982 quella di Urbino, e numerose dovevano già essere in quell'epoca le comunità di Ancona, di Sinigaglia e di Pesaro.

Ma neppure quegli anni furono l'età dell'oro per gli ebrei marchigiani: l'odio popolare, per quanto compresso, era sempre vivo contro di loro e di quando in quando scoppiava in aperte sommosse che finivano col saccheggio delle loro case e dei loro banchi, e relativa fuga da una località divenuta ormai poco sicura; di una di quelle cacciate agli ebrei, avvenuta nel 1295, si conservano i documenti in Montegiorgio; nè dovettero essere immuni da tale pericolo nei secoli posteriori le comunità di Ancona, Urbino, Pesaro e Fano; ad Ancona nel 1427 il popolo ed il Senato infervorati dalle prediche di Fra Jacopo di Montegrandone — San Giacomo delle Marche — ne seguivano il consiglio di scostarsi dagli israeliti e li obbligarono ad abitar tutti nella Via dei Giudei. Qualche sommossa popolare contro di loro era avvenuta negli stessi anni ad Urbino ed a Pesaro da dove partirono nel 1433 alcune famiglie di ebrei, « per cagione di robamenti e mali portamenti fatti in quel tempo contro i giudei nella città ». Nè valsero le garanzie che il comune faceva ai banchieri giudei, e le sommosse popolari si ripeterono nel 1452 obbligando alcune famiglie ebreiche ad abbandonare la città e vendere i pochi beni stabili rimastigli « per le novità seguite in quella terra ».

ROTELLA E BERRETTO GIALLO

Sebbene nella maggior parte della città le abitazioni degli ebrei fossero ancora sparse per tutte le contrade, pure il distacco tra loro e gli altri abitanti andava facendosi sempre più manifesto tanto che qualche comune cominciò fin dalla seconda metà del secolo XV ad imporre agli ebrei maschi il segno famoso della rotella, o, come quello di Urbino, il berretto giallo. Ma gli ebrei marchigiani per tutta il corso dei secoli XIV e XV non dovettero lottare contro le persecuzioni popolari e politiche, ma vissero per lo più nella posizione di gente inferiore, tollerati per il loro piccolo numero e per la protezione assicurata dall'ebreo prestatore, del quale quasi vivevano all'ombra.

Fu soltanto verso la fine del '400, dopo le famose cacciate dalla Spagna e dal Portogallo, quando cominciò in tutta l'Italia la grande immigrazione degli ebrei fuggitivi e si moltiplicò pur nelle Marche, che si iniziò anche per gli ebrei marchigiani l'era delle leggi proibitive ed il loro bando dalla vita pubblica.

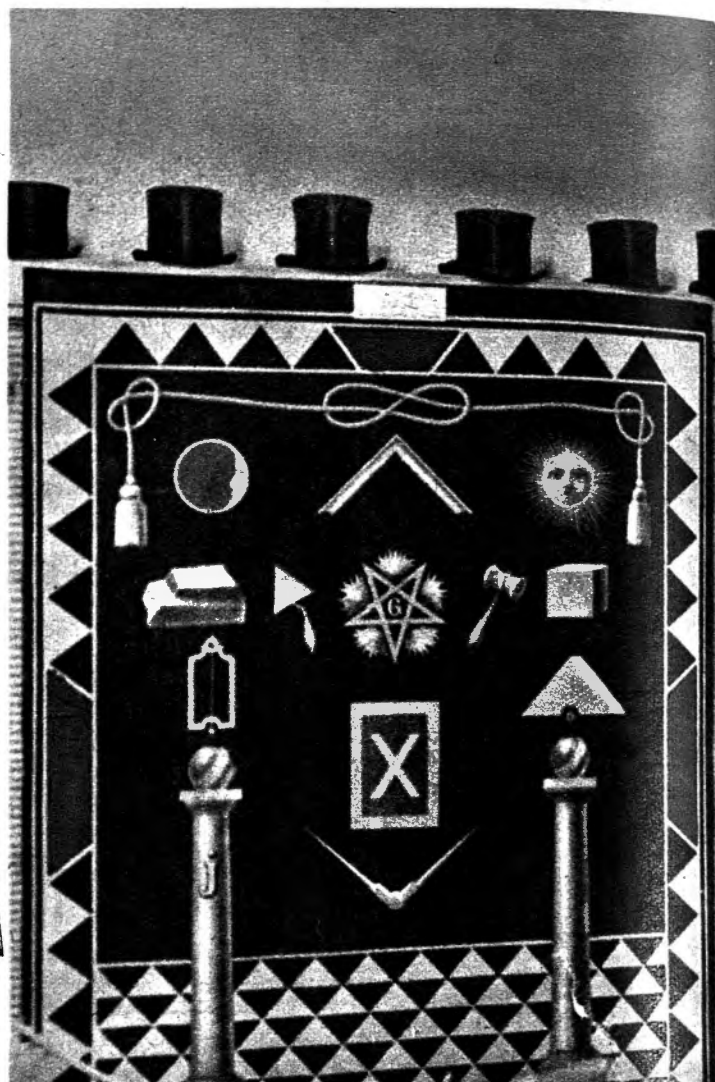
A volte chiamati ad assolvere una importante funzione sociale, a volte solo tollerati, mai seppero attirarsi la simpatia della città in cui vivevano: ostinatamente trincerati entro il loro feroce razzismo cercarono solo il loro guadagno, a qualunque costo; e le immancabili reazioni se le sono tutte meritatamente guadagnate.

UMBERTO SORITI

Queste antiche e rarissime stampe, raffiguranti il martirio dei cattolici in Inghilterra sotto il dominio antipapista della regina Elisabetta, sono tratte dalla pubblicazione "De persecutione anglicana", stampata in Roma nel 1582. Si trovano riprodotte in un recente opuscolo intitolato: "Religiosità di questa guerra". (Quaderni Nazionali)



1

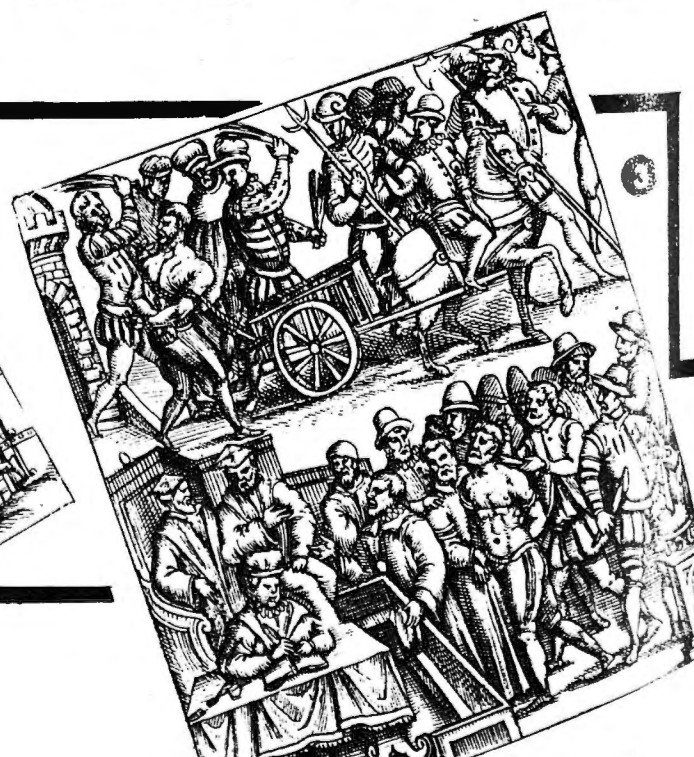


INGHI

M A S S O N I C A



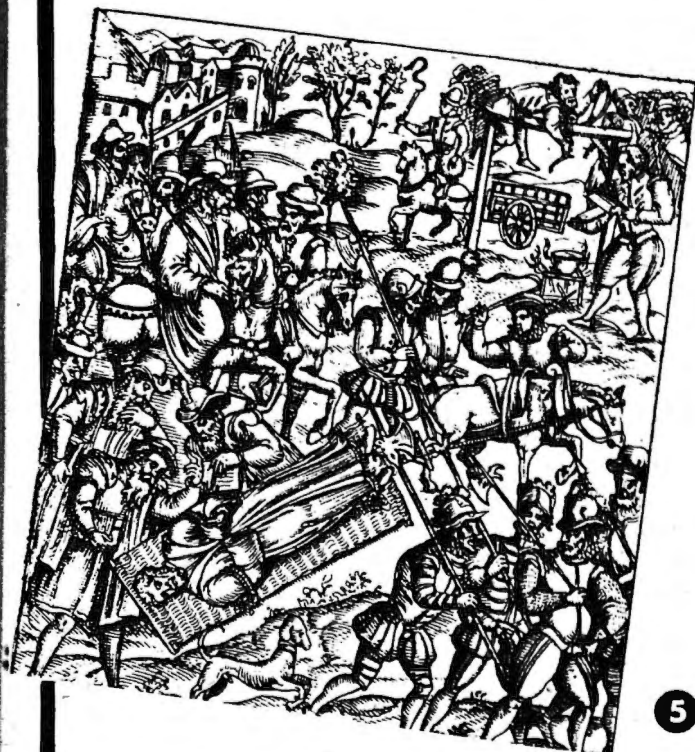
2



3



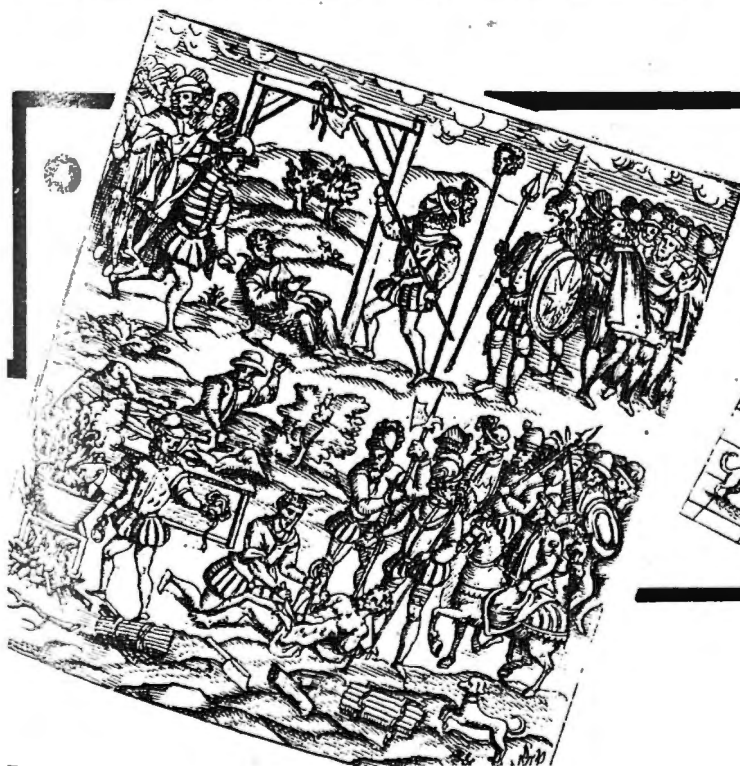
I soggetti delle stampe qui riprodotte sono: arresto e incarceramento dei sacerdoti cattolici (1), gli arrestati vengono condotti nella città (2), segue la loro flagellazione (3), vengono impiccati e i loro cadaveri dati alle fiamme (4), altri sono trascinati da cavalli e suppliziati in varie maniere (5), ad altri vengono orribilmente torturate le membra (6).



5

FERRA

ANTIGATTOLICA



6



Difesa della

Non occorre ripetere che se vi è un paese al mondo nel quale i problemi dell'eredità biologica nell'uomo vengono scrupolosamente ed ampiamente curati, questo è la Germania. Gli antropologi tedeschi, desiderosi di portare il loro valido contributo alla normalizzazione e al miglioramento della razza, se ne occupano da lungo tempo e certo da ben prima l'avvento al potere del Nazionalsocialismo. Massima attenzione danno allo studio della famiglia secondo un metodo, da chiamarsi genealogico-antropologico, permettente di prevedere con buona probabilità, caso per caso, il tipo psico-fisico dei figli, normale o anormale. I rilevamenti non sono fatti, dunque, in base ai sistemi, quasi esclusivamente metrici, della vecchia antropologia ma completati con opportuni dati sulle qualità psichiche dei singoli individui.

Con evidenza, si raggiungeranno per questa via importanti risultati. Mirando ad essi, i poteri politici fanno di tutto per affiancare l'opera degli scienziati. Uno dei provvedimenti legislativi più notevoli in vigore è quello per limitare, e in certi casi impedire, la riproduzione degli elementi anormali: la legge Hitler 14 luglio 1933 sulla sterilizzazione. Tale legge, protettrice in vero senso del valore biologico degli individui normali, è la più energica ed efficace fra le consimili di altri paesi. Medici all'uopo specializzati hanno da essa autorizzazione a compiere un'operazione chirurgica, inoffensiva anche col tempo, che non altera la consueta attività genitale. Si rilevi che, nella massa la sterilizzazione provoca una natalità minore solo in apparenza, perchè gli eventuali candidati al matrimonio con gli individui sterilizzati possono unirsi ad altri sani, che magari sarebbero rimasti non sposati. La società, inoltre, se ne avvantaggia anche in senso economico per il ridursi del numero dei deficienti da mantenersi col pubblico denaro nelle case di cura o negli appositi ricoveri: oggi invece in aumento presso quasi tutti i paesi civili.

L'indicata legge è qui riportata per intero:

1. Il malato ereditario può essere sterilizzato con un intervento chirurgico allorchè, dalle esperienze della scienza medica, si preveda con forte probabilità che i suoi discendenti sarebbero affetti da tare ereditarie gravi, fisiche o psichiche.

La presente legge considera come malato ereditario colui il quale presenti una delle malattie seguenti: debolezza mentale congenita; schizofrenia; psicosi circolare (maniaco-depressiva); epilessia ereditaria; corea ereditaria (corea Huntington); cecità ereditaria; malformazioni fisiche gravi ereditarie.

Inoltre può essere sterilizzato chiunque sia gravemente affetto da alcoolismo.

2. La domanda di sterilizzazione deve essere fatta dalla persona stessa da sterilizzare. Se si tratta di persona che non possiede la pienezza delle sue facoltà mentali, o posta sotto interdizione, oppure che non abbia raggiunto i diciotto anni di età, la domanda viene inoltrata dal suo rappresentante legale con la necessaria approvazione del tribunale di tutela. Se una persona maggiorenne è stata affidata ad un educatore si richiede il consenso di questi.

La domanda può essere ritirata.

3. La sterilizzazione può anche essere proposta dal medico condotto, o dal capo dell'istituzione, allorchè si tratta di ricoverati negli ospedali, nelle istituzioni curative e nelle istituzioni coercitive.

4. La petizione è indirizzata, per iscritto, al seggio del tribunale per l'eredità. I fatti che giustificano la domanda di ste-

azza in

rilizzazione sono provati da un certificato medico o con altro mezzo. L'ufficio del tribunale porta la domanda del medico ufficiale.

5. Il tribunale per l'eredità della circoscrizione ove l'individuo ha il suo abituale domicilio giudiziario è il solo competente per prendere una decisione.

6. Il tribunale per l'eredità è annesso a un tribunale ordinario. Esso si compone di un giudice che assume le funzioni di presidente, di un medico ufficiale e di un altro medico che deve essere particolarmente competente nei problemi dell'eredità. Ogni membro ha un supplente.

È escluso dalla presidenza il magistrato che ha dovuto decidere preliminarmente della tutela. Il medico che ha inoltrato domanda di sterilizzazione non può far parte della giunta.

7. La procedura del tribunale non è pubblica.

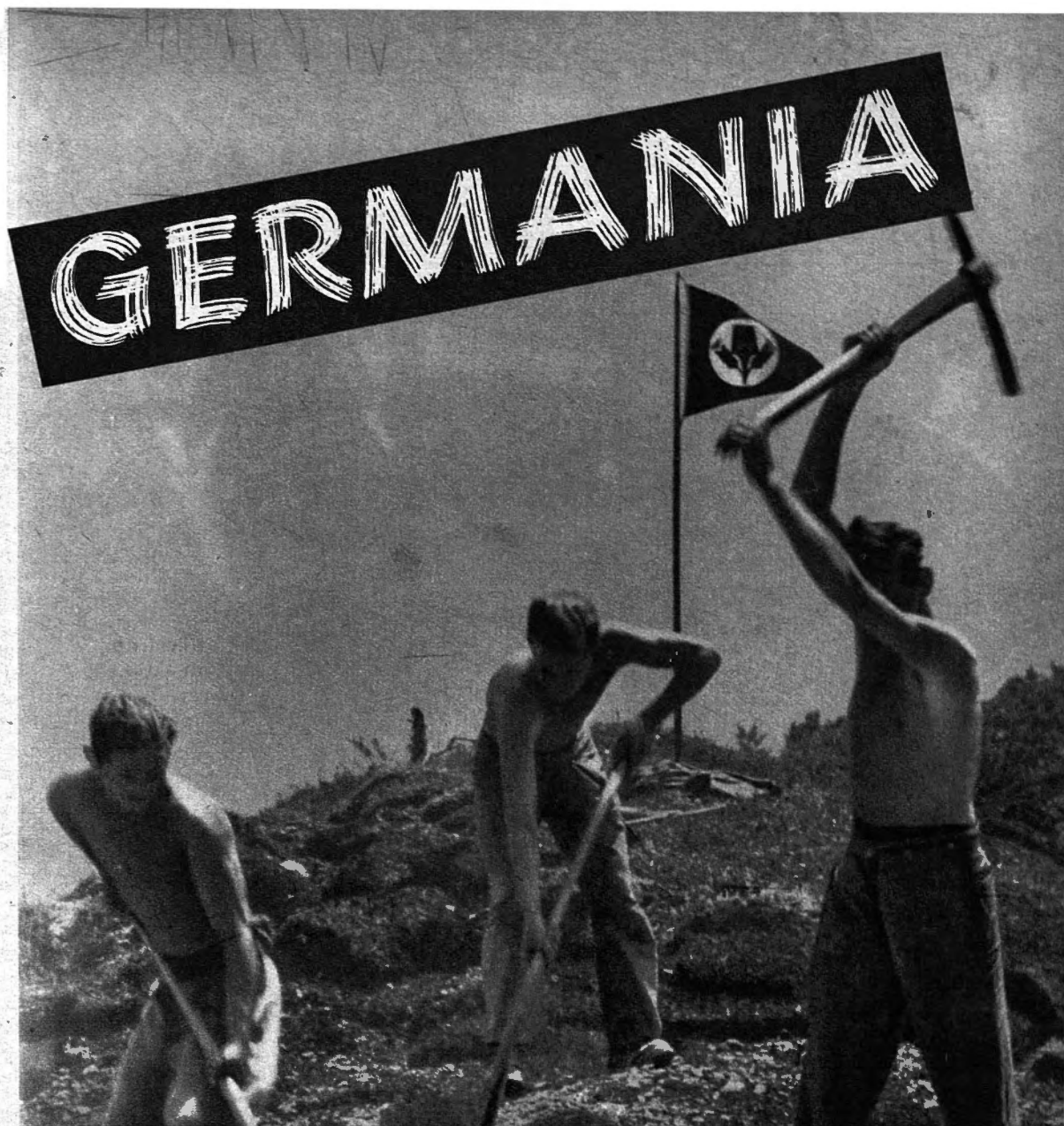
Il tribunale dell'eredità fa procedere a tutte le ricerche di rigore; può udire testimoni e specialisti, può ordinare che si presenti l'individuo da sterilizzare e il suo esame medico, può spiccare mandato di comparso, l'udienza e il giuramento dei

testimoni e degli specialisti, come pure la nomina dei membri del tribunale, sono regolati dalla procedura civile. I medici uditi come testimoni e come specialisti sono svincolati dal segreto professionale. Le autorità giudiziarie e amministrative, come pure le istituzioni ospedaliere, sono obbligate a fornire le informazioni necessarie al tribunale dell'eredità.

8. Il tribunale decide secondo la sua coscienza e dopo aver preso in considerazione tutte le testimonianze e prove portate. La decisione è presa dopo una discussione verbale, a maggioranza di voti. Essa è redatta e firmata dai membri partecipanti al dibattito. In essa sono indicati i motivi per i quali la sterilizzazione è stata ammessa o negata. La decisione è comunicata al richiedente, al medico ufficiale, come pure alla persona che deve essere sterilizzata e, nel caso che questa non sia responsabile, al suo rappresentante legale.

9. Ciascuna delle persone suddette può, entro un mese a partire dal giorno della comunicazione della sentenza, fare appello per iscritto contro la sentenza stessa. L'appello permette di sospendere l'esecuzione. Al tribunale superiore dell'eredità (Erbgesundheitsobergericht) spetta di prendere una decisione in ultima istanza.

10. Il tribunale superiore per l'eredità è annesso a un tribunale provinciale e la sua competenza si estende alla stessa circoscrizione di questo. Esso si compone di un membro del



tribunale provinciale, di un medico ufficiale e di un medico privato specializzato nei problemi dell'eredità. Ogni membro ha un supplente.

La procedura del tribunale superiore per l'eredità è regolata dagli articoli 7 e 8.

Il tribunale superiore per l'eredità decide in ultima istanza.

11. L'operazione chirurgica necessaria per procedere alla sterilizzazione non può essere eseguita che in una istituzione ospedaliera, da un medico autorizzato a esercitare in Germania. Questi procederà all'operazione se la sentenza decretante la sterilizzazione è definitiva. L'autorità provinciale superiore designerà le istituzioni e i medici che possono praticare le sterilizzazioni. In nessun caso l'operazione potrà essere eseguita dal medico che l'ha sollecitata o che è stato giudice.

Il medico che ha eseguito l'operazione rimette al medico ufficiale un rapporto scritto sulla sterilizzazione e sul procedimento seguito.

12. Allorché la sterilizzazione è decretata in maniera definitiva dal tribunale, essa deve essere eseguita anche contro la volontà dell'individuo da sterilizzare. Il medico ufficiale dovrà ricorrere, se necessario, all'assistenza della polizia. Se queste misure non saranno sufficienti, si ricorrerà alla forza.

Se sopravvengono nuove circostanze richiedenti un nuovo esame del caso, il tribunale per l'eredità riprenderà la proce-



Un plotone di giovani tedeschi ospite della Slovacchia. I pastorelli apprenderanno presto a marciare militarmente.

dura e sospenderà temporaneamente l'esecuzione della sterilizzazione. Se la domanda di sterilizzazione è stata respinta, non si può riprenderla in discussione altro che se nel frattempo sono sorti nuovi fatti ad imporre la sterilizzazione.

13. Le spese necessarie per la procedura giudiziaria sono sostenute dallo Stato.

Le spese dell'operazione chirurgica sono sostenute: per gli assicurati sociali, dalle Casse per le malattie; per le altre persone indigenti, dall'organo assistenziale competente. In tutti gli altri casi, le spese — fino a concorrenza della tariffa minima, degli onorari medici e delle cure prodigate negli ospedali pubblici — sono sostenute dallo Stato. Le spese supplementari gravano sulla persona stessa che si fa sterilizzare.

14. Le sterilizzazioni che non rientrano nel quadro della presente legge, come la soppressione delle glandole genitali, non sono permesse altro che se il medico le pratica per evitare un grave pericolo per la salute dell'individuo e soltanto se l'interessato stesso ha dato il suo consenso.

15. Tutte le persone che partecipano alla procedura e alla operazione chirurgica sono obbligate a conservare il segreto.

Ogni infrazione a quest'obbligo sarà punita con la prigione, pena massima un anno, o con una multa. La causa si fa soltanto in seguito a denuncia. La denuncia può essere fatta dal presidente.

16. L'esecuzione della presente legge spetta ai Governi provinciali.

Le autorità provinciali superiori determinano il seggio e le circoscrizioni dei tribunali per l'eredità. Esse ne designano i membri ed i supplenti.

17. Il Ministero dell'Interno, d'accordo col Ministero della Giustizia, elabora le prescrizioni giuridiche e amministrative necessarie per l'esecuzione della presente legge.

18. Questa legge entra in vigore il 1° gennaio 1934.

Dei progressi continui degli studi sulla Razza si occupano in Germania numerosi periodici specializzati che così tengono al corrente il pubblico tedesco dei problemi che vi si riferiscono e lo illuminano sulla necessità dei singoli provvedimenti, compresi quelli di apparenza sgradevole. Per la sola Igiene Razziale si hanno: « Archiv für Rasse- und Gesellschaftsbiologie, einschliesslich Rassen- und Gesellschaftshygiene », « Volk und Rasse », « Das kommende Geschlecht », « Eugenik », « Archiv für Bevölkerungswissenschaft (Volkskunde) und Bevölkerungspolitik », « Der öffentliche Gesundheitsdienst », « Fortschritte der Erbpathologie Rassenhygiene und ihre Grenzgebiete » e molte altre riviste. Esistono pure Società come la « Gesellschaft für Rassenhygiene » fondata da Ploetz nel 1905, per divenire di lì a poco la « Internationale Gesellschaft für Rassenhygiene » e più tardi la « Deutsche Gesellschaft für Rassenhygiene » con sede a Monaco. A un largo pubblico di medici vengono tenuti, inoltre, corsi di istruzione e aggiornamento presso le varie università tedesche trattando argomenti quali: l'igiene della razza e l'eugenica; la genetica umana e le sue applicazioni pratiche; l'antropologia e l'igiene della razza; l'eredità e le malattie interne; l'eredità e le malattie mentali; la legislazione in vista della difesa dalle tare ereditarie; le razze e gli studi eredo-familiari nella nuova Germania; l'introduzione alla statistica medica; l'importanza e la tecnica della determinazione dei gruppi sanguigni; l'igiene nelle predisposizioni ereditarie; la biologia della criminalità; la tecnica della sterilizzazione sessuale. Una propaganda intensa è poi condotta attraverso la stampa quotidiana e in ogni occasione favorevole, seguita con interesse crescente nelle masse, con ciò facilitando il compito, che la Germania persegue con tenacia di assicurarsi nel massimo numero gli elementi umani per un avvenire sempre migliore.

LIDIO CIPRIANI

«Il misticismo industriale e finanziario è uscito dal giudaismo». (Renan)

LA RAZZA GIUDAICA

«Gli ebrei e i giudaizzati hanno mostrato profondo dolore per la morte di Lenin».
(«Jewish World» - 21-1-1924)

IL MESSIANISMO RUSSO

Secondo lo scrittore anonimo che pone le sue profezie sotto il nome di Daniele, ai quattro imperi profani: impero assirio, impero medio-persiano, impero d'Alessandro Magno, impero dei Selemidi, rappresentati nel sogno di Nabucco dalla colossale statua dalla testa d'oro, dal busto di argento, dalle gambe di ferro, dai piedi di argilla, dalla statua spezzata da una pietra lanciata dalla mano dell'uomo,

ma dalla mano dell'Eterno, si deve sostituire un quinto Impero fondato su basi eterne: il reame giudaico affidato al *Figliuolo dell'Uomo*, senza tempo nè vicissitudini, perchè eterno. Pare che per l'autore del libro di Daniele, il quale ha un'idea ben vaga del Messia, il *Figliuolo dell'Uomo* abbia il significato di un reame sacro che trionferà a Gerusalemme quando gl'insorti, aggruppati sotto le bandiere del Macabeo, avranno distrutto

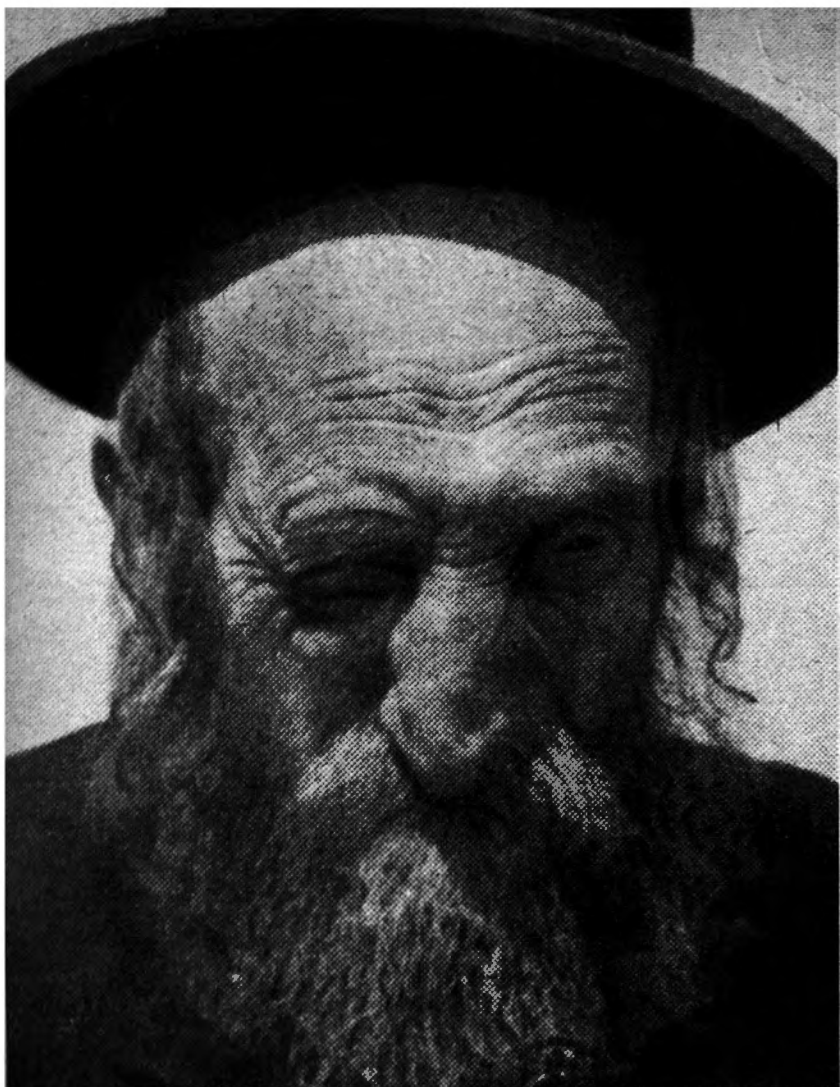
l'impero Selemida degli Antiochidi.

Ma Isaia crede invece che l'avvenimento messianico è prossimo: «conciosiachè un pargoletto è nato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe di Pace. L'impero di lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine; ei siederà sul trono di David, e avrà il regno di lui

per assolarlo e corroborarlo, rendendo e facendo giustizia da ora in poi, sino in sempiterno» (Capo IX. v. 6, 27). E il regno del Messia assume nella profezia di Isaia il carattere di una grandiosa utopia sociale, di una visione dell'età dell'oro: «Giudicherà con giustizia i poveri e prenderà giustamente la difesa degli umili della terra.... E il cingolo dei suoi lombi sarà la giustizia, e la fede cintura dei suoi fianchi. Abiterà il lupo insieme all'a-

Volli caratteristici di giudei dell'U.R.S.S.





Tutto l'odio falmudico è in questa maschera giudaica.

gnello, e il pardo giacerà insieme al capretto: il vitello, il leone e la pecorella saranno uniti, e un piccolo fanciullo sarà loro pastore. Il vitello e l'orso andranno ai medesimi pascoli; i loro parti staranno insieme a giacere: e come il buc mangerà paglia il leone. E scherzerà il fanciullo di latte alla buca di un aspidi, e appena divezzato metterà la mano nella tana del basilisco. Egli non faranno male, nè uccideranno il mio monte santo; perchè la giustizia del Signore riempie la terra come le acque riempiono il mare» (Capo XI, v. 4-9). D'altra parte, Isaia crede alla prossima realizzazione di tutte le riforme morali e sociali atte a salvare Israele e a stabilirne l'egemonia su tutti i popoli della terra: secondo il suo concetto profetico lo scopo di Jahveh è l'educazione morale d'Israele per formarne un popolo santo, adatto a far trionfare la giustizia nel mondo. E se contro l'av-

vento della giustizia insorgono e si oppongono i ricchi, i grandi proprietari, i mondani; il profeta grida contro di essi in nome del Signore degli eserciti (Jahveh Sabaoth):

«Guai a voi che aggiungete casa a casa, e podere a podere, finchè luogo rimanga: abiterete forse voi soli in mezzo alla terra?

«Guai a voi, che vi alzate di buon mattino a ubbriacarvi e a sbevazzare insino a sera, che mischiate cetra e lira e timballo e tromba e vino nei vostri conviti...» (Capo V, vers. 8, 11, 12).

«Guai a coloro che formano leggi inique, e scrivono a tutta possa leggi inique.

«Affin di opprimere in giudizio i poveri e di soverchiare i piccoli del popol mio, per far lor preda le vedove, e saccheggiare i pupilli» (Capo X, v. 1, 2).

Naturalmente anche i discepoli giudaizzanti di Cristo dividevano le speranze terrene

che in Giudea si riponevano nella rivoluzione messianica; nel Vangelo di S. Luca, si legge al Capo V. versetto 69, la profezia di Zaccaria, in cui Gesù è considerato come colui che avrebbe redento il popolo dalla servitù politica degli stranieri, e avrebbe fondato un regno senza fine. Ma al cap. I, versetto 6 degli Atti degli Apostoli, si legge che, avendo i discepoli domandato a Gesù se era venuto per rendere il regno ad Israele, Egli si limita a rispondere evasivamente: «Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti, i quali il Padre ha ritenuto in poter suo». Nè, del resto, mancano motivi sufficienti per ritenere che Gesù non accolse nel suo piano messianico l'elemento politico; basterà citare a questo proposito il Sermone sulla Montagna, in cui il Cristo dà un significato perfettamente e rigidamente mistico al regno di Dio, e la nota mistica vi vibra tanto potente da smentire coloro che avrebbero potuto accusare Gesù di tendenze politiche, storpiandone l'insegnamento spiritualista con interpretazioni rivoluzionarie e terrene. L'anima di Gesù, spaziandosi in ideali vastissimi, trova getto il programma dei cospiratori politici; al capitolo V del suo notissimo volume «Il processo di Gesù», il Rosadi afferma giustamente che il Cristo non competeva per il potere politico, e che quindi tutta l'originalità di Gesù in relazione allo Stato, consiste nel rendere gli uni indifferenti a subire, gli altri a esercitare la potestà civile. Pertanto Giuda di Herioth che potrebbe essere magari Giuda di Gamala detto il Gaulonita, o qualche altro giudeo insorto contro la dominazione romana, rappresenta l'eterna opposizione dello spirito puramente ebraico, attaccato alla terra, imprigionato dentro le istituzioni sue e le sue tradizioni, contro il misticismo trascendentale del martire galileo e dei suoi insegnamenti religiosi e morali, che staccano l'umanità dalla terra, dal di qua di Giuda e ripongono il destino umano nella visione del mondo del di là.

E' dunque fuori dubbio che la concezione spiritualista del Messia e del messianismo non era condivisa dalla massa intera d'Israele, ma restava la credenza delle più elette intelligenze: il popolo dava un significato materiale alle speranze messianiche. E questo miscuglio di credenze religiose e di interessi politici e sociali che va sotto il nome di messianismo, affascina ancora ai nostri giorni l'ebraismo: basterà citare, come esempio, i semiti della Russia zarista.

L'immigrazione degli Ebrei in Russia risale ai tempi della caduta dell'Impero Romano: in quell'epoca, essi si sparsero per la Germania, e di là nella Polonia. Quando, nel 1764, sotto l'impero di Caterina II, la Polonia venne unita alla Russia, gli Ebrei passarono da quella in questa, ma furono fatti segno a persecuzioni da parte del popolo minuto, e anche allora, dovettero fuggire per aver salva la vita. Successivamente Alessandro I che li proteggeva, tentò di mettere al sicuro i giudei, limitando il loro permesso di residenza alle Province meridionali ed a quelle di ponente, dove essi diedero incremento, secondo il solito, al commercio delle grandi città come Odessa e Nicolaieff. Le cose mutarono però d'indirizzo con Alessandro III: ai suoi tempi si iniziò quella inutile e disumana serie di persecuzioni e di stragi, che produssero i fatti di Kiscineff, di Yomel, di Gómir. Allora, le stragi di Ebrei



Ebrei della Polonia.

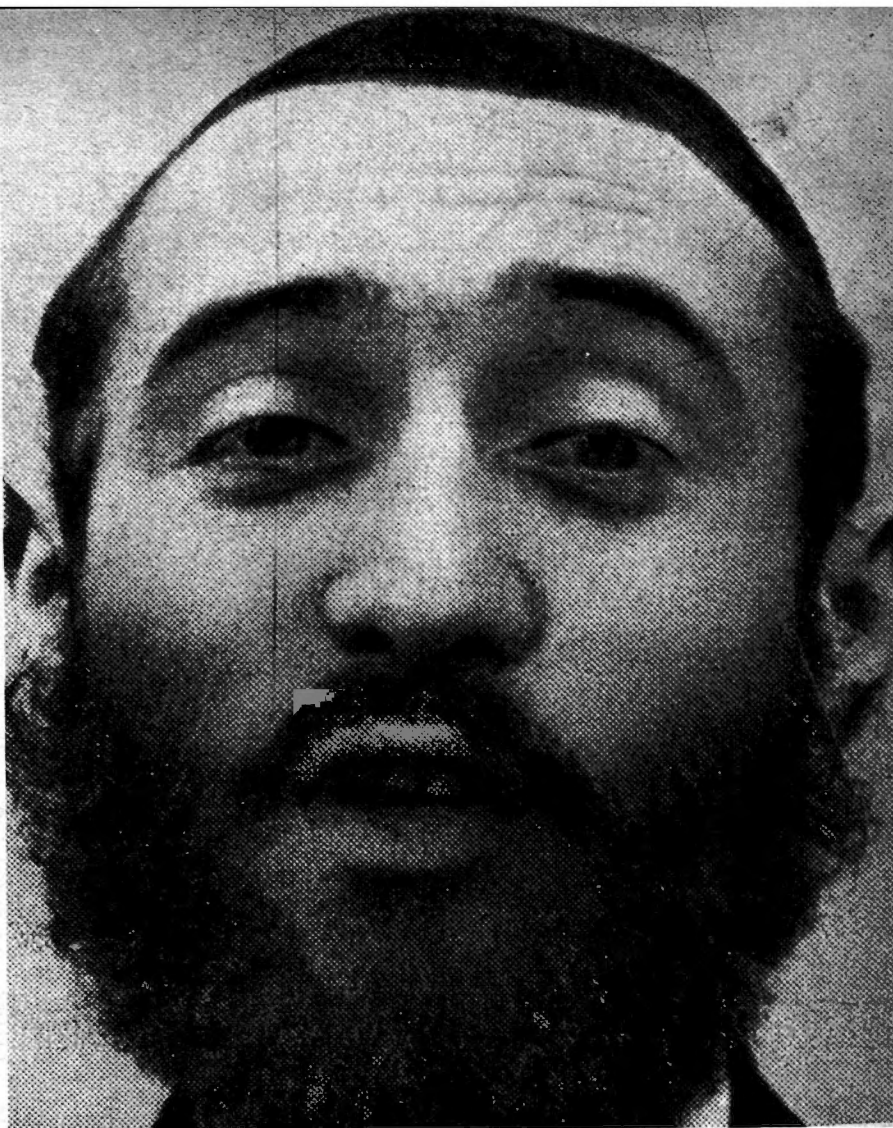
si ripetono quasi ogni anno all'avvicinarsi della Pasqua: il popolo, in un impeto di fanatismo, li assale nelle loro abitazioni, li batte, li uccide, mandando in rovina e mettendo a sacco le loro case, facendo proprie vittime anche coloro che, come dei medici e degli studenti, si sono schierati in difesa dei perseguitati. Il popolaccio apatito, ubriaccone e poco amante del lavoro, nutre un vivissimo senso d'invidia per gli Ebrei che esercitano largamente quel commercio di danaro il quale, per la sua speciale natura, è fonte perenne di odi e di rancori.

E, come sempre, Israele perseguitato torna alle sue predilette speranze messianiche: se, agli inizi del secolo XIX, « il sansimonismo e il misticismo industriale e finanziario sono usciti per metà dal giudaismo » (Renan), adesso l'ebraismo russo giura nel verbo di Carlo Marx. Il 28 novembre 1904, in una grande Sinagoga di Bialostock, dopo le preghiere, una folla di operai chiude le porte e organizza il primo grande *meeting* socialista. Nella Sinagoga si trovano non meno di un migliaio di uomini: nella via, pattuglie armate della « guardia proletaria » sorvegliano perchè gli adunati non vengano presi di assalto dalla polizia. Quindi gli oratori salgono nella medesima tribuna dove ordinariamente sono pronunciate le stupide parole dei rabbini, e dopo i discorsi dei diversi « com-

pagni » è votato per l'acclamazione un ordine del giorno, con il quale gli operai ebrei chiedono la costituzione di una repubblica a base di suffragio universale, dichiarando nello stesso tempo di esser pronti a qualunque lotta per la conquista delle loro rivendicazioni. Intanto il Sionismo che era dapprima un movimento d'ideologi democratici, si attira un gran numero di elementi rivoluzionari. I Sionisti socialisti, i « Poalé Zion », organizzano in parecchie città russe e polacche i Comitati di difesa contro i « progroom a Jitomir, a Homel, a Lodz e a Varsavia, combattono sulle barricate accanto ai loro compagni del « Bund » (l'unione generale degli operai ebrei della Russia, della Polonia, della Lituania), e al Congresso di Basilea del 1905, nei loro discorsi e manifesti, accentuano il carattere socialista della loro organizzazione: alla tribuna i loro delegati difendono il principio della nazionalizzazione della terra nel futuro Stato ebreo, la socializzazione dei mezzi di produzione ecc.

Applicazione pratica e immediata di questo socialismo giudaico è poi la seguente: durante la guerra russo giapponese gli ebrei, chiamati al servizio militare, *fuggono in massa per non essere arruolati*: nell'anno 1904, nel Circondario di Homek si presenta, alla leva il 26,9 per cento dei coscritti ebrei; nel Circondario di Moryr il 55,2 per cento; nel Circondario di Igumen il 65,2 per cento. E, di coloro che si presentano, la maggior parte si sono resi inabili al servizio militare mediante spontanee mutilazioni. Così con la diserzione, i Giudei incominciano a rovinare non solo l'autocrazia, ma anche le fondamenta stesse dello Stato, fino ad avvalorare l'opinione di Dostojewsky il quale prevede che « la Russia perirà per opera degli Ebrei »; fino a riconoscere più tardi un messia in Nicola Lenin che fa della rivoluzione bolscevica un « anello della rivoluzione internazionale ».

Secondo un suo biografo inglese, il Veale, Lenin « è esat-



E qui v'è tutta la schifosa ipocrisia della razza di Giuda.

tamente il tipo di cui si fanno i grandi missionari », e gli israeliti gli perdonano il suo ateismo appunto perchè bolscevismo e giudaismo si confondono, perchè gli Ebrei costituiscono lo stato maggiore bolscevico in ragione dell'80 o 90 per cento. Quando il dittatore rosso muore, ecco quello che pubblica il giornale *Jewish World* del 21 gennaio 1924:

« Fra coloro che hanno dimostrato un profondo dolore per la morte di Lenin sono gli Ebrei, e non solo gli Ebrei di origine, ma anche i giudaizzanti. I fanciulli delle scuole israelite hanno seguito il corteo; il Teatro d'Arte Ebraica (Habima) ha mandato una bandiera con questa iscrizione: "Tu hai liberato le nazioni; il tuo ricordo sarà eterno!". Inoltre il rabbino Giacobbe Maze di Mosca, il Comitato di assistenza agli Ebrei ed altre corporazioni di Giudei hanno inviato telegrammi di condoglianze, e l'Associazione degli

Scrittori Ebrei ha pubblicato un numero unico illustrato in *yiddish*, tutto dedicato a Lenin. Il rabbino Maze ha chiesto di unire al lutto universale la voce dei suoi correligionari colpiti dal dolore; e durante il culto alla Grande Sinagoga, preghiere speciali si sono recitate in memorie di Lenin ». Bisogna aggiungere che tutto questo trova un'eco presso i *Pastori Rossi* d'Inghilterra; nel *Daily Sketch*, il Rev. Comings, curato di Harst, chiama il dittatore bolscevico: « Il Martello di Dio che la storia metterà accanto a Carlo Marx, all'apice della gloria ». Ma la memoria di Lenin nulla ha guadagnato da simile rimpianto, dato che, dopo la sua morte, i giudei gli sostituirono, come messia e come protettore, un... fantoccio, il *Golem* una statuetta di argilla che il rabbino di Vienna, Giuda Loev, diceva di aver fabbricato secondo istruzioni ricevute direttamente da Jeovah...

ARMANDO TOSTI



I TARTARI IN RUSSIA



Ecco un gruppo di bimbi sovietici: sono evidenti i benefici arrecati al loro fisico dalla vita paradisiaca che Stalin ha assicurato ai suoi sudditi.

Anche a voler essere semplici e pratici, non è facile parlare razzialmente di *rusi*. Solo approssimativamente si può designare con questo nome il popolo sparso nel territorio compreso fra il confine degli Stati baltici e la catena degli Urali, fra il medio corso del Volga e le regioni artiche. Territorio e popolazione che sembrano per metà Europa e per metà Asia.

Nel succedersi delle invasioni di popoli orientali verso l'Europa, moventi tutti dalle regioni del Mar Caspio, lungo la direttrice trasversale del Don, del Dnieper, del Dniester, fino al centro del nostro continente, la parte interna della Russia ha sempre rappresentato un angolo morto, ricettacolo di gruppi dispersi o sbandati, mescolatisi fra di loro, con gli indigeni e con invasori sopravvenuti, gli uni e gli altri delle più disparate razze ed origini, fino alla composizione etnica presente.

Si può far risalire al IX secolo d. C. l'inizio di quella emigrazione cosiddetta *slava* che dal corso inferiore del Volga, separandosi dalla corrente principale diretta alla *terra dei fiumi*, si rivolgeva a settentrione.

Era una trasmigrazione di nomadi, ancora ignari dell'agricoltura. Venuti a con-

tatto con le tribù ugrofinniche vaganti da tempo su quel territorio, questi nomadi trascorsero un'epoca di contese e di difficile acclimatazione fino a che, all'alba del XIII secolo, la loro penetrazione prese la forma di una vera e pacifica colonizzazione.

L'afflusso degli «slavi» emigranti andava intanto diminuendo costantemente, riducendosi infine a qualche gruppo fuggiasco dalle regioni meridionali, minacciate da sempre nuove e rovinose invasioni dall'Est.

Pare che tra gli «slavi» migranti e le tribù finniche autoctone non esistessero serie ragioni di incompatibilità se, ad un dato punto, fra le due razze venne a stabilirsi una convivenza di gruppi, rimasta indisturbata nei secoli successivi, nonostante i vari tentativi di snazionalizzazione da parte dei governi moscoviti e zaristi, sempre falliti. Si tratta ben inteso di quelle tribù finniche sparse anche oggi, come tante oasi, nell'interno della Russia settentrionale, in prossimità delle foreste e dei corsi d'acqua, viventi soprattutto di caccia e di pesca, e non già della nazione finnica la quale ha sempre vissuto separate vicende.

L'assimilazione dell'elemento ugro-finnico da parte degli immigranti è stata dunque assai scarsa, nonostante se ne ritrovi anche oggi qualche testimonianza antropologica.

E veniamo al preciso obiettivo della nostra questione: la componente mongola nella razza del popolo russo.

Una tesi molto vaga della *mongolizzazione* russa è affiorata ripetutamente, durante gli ultimi secoli, in ogni ramo di ricerche scientifiche e sociali. A edificante sintomo della portata morale e politica di questa tesi, si cita il caso occorso all'etnologo tedesco Müller che per primo nel 1749 tentò di dimostrare l'origine asiatica dei russi, ed al presidente dell'Accademia Imperiale russa, Tratiakovski, che aveva dato credito alle di lui asserzioni. L'Imperatrice Elisabetta, reputando offesa la dignità della Russia, fece somministrare al tedesco un certo periodo di prigionia, ed al secondo cento calde frustate.

Nè va dimenticato tuttavia che molte volte, in sede politica e perfino metafisica, uomini di governo e di pensiero della Russia moscovita hanno fatto propria la tesi quando faceva loro comodo atteggiarsi a protettori e rivendicatori dei popoli asiatici, oppure quando si lasciavano affascinare dall'idea di vedere realizzata, nel popolo russo, la sintesi di due mondi etnici e spirituali.

Ma a parte il risentimento o meno dei russi, degli Zar bianchi e rossi, la storia e l'antropologia parlano chiaro.

E la storia russa, dai primi giorni della colonizzazione slava fino a tutto il secolo XV, risulta dominata, in tutti i suoi aspetti, dal fattore delle invasioni mongole.

Esaminiamo ora l'importanza della dominazione tartara agli effetti della composizione razziale dei moscoviti.

Sembra che i primi contatti degli *slavi* con le tribù turco-tartare rincorrenti lungo le vie battute da quelli, rimontino al III-IV secolo d. C. A quell'epoca infatti si riferisce l'impero fondato dagli Unni di Attila nel territorio compreso fra il Volga ed il Dnieper e andato presto in rovina sotto l'incalzare degli Avari, dei Bulgari e dei Chazari che pure affermarono ivi le loro dominazioni. Mentre Unni, Avari e Bulgari proseguirono l'avanzata verso l'Europa, i Chazari si fermarono al Volga.

Il contatto di questi invasori con gli *slavi* della Russia è stato però passeggero e senza notevoli conseguenze di ordine razziale o linguistico. E perciò, volendo esaminare la effettiva mongolizzazione della Russia, è sufficiente e necessario passare dalle grandi invasioni tartare cominciate all'inizio del secolo XIII. Questa volta non si trattava di singole, passeggero invasioni ma di una invasione di massa, ultima di una lunga serie, di portata immensa. Questa volta gli invasori erano i più mongoli dei mongoli, provenienti dalle più lontane regioni dell'Oriente.

I Mongoli che, insieme alle varie stirpi turguse e turche, costituivano uno dei gruppi della famiglia linguistica altaica, occupavano, prima di iniziare la conquista dell'Asia e dell'Europa, i territori dell'attuale Mongolia.

Tartari o Tatarsi erano, fra i mongoli, tribù di pastori stanziate intorno al corso dell'Amur: quando essi, organizzati a ferrea milizia, divennero il nucleo eletto delle forze imperiali del Khan, molti altri popoli mongoli e turchi vollero fregiarsi di questo nome. Onde tutta la gente che invase ed occupò la Russia nel secolo XIII ben ebbe qualificata col nome generalizzato di Tartari, era in realtà una moltitudine mista di mongoli e turchi.

Chi aperse ai suoi le porte dell'Occidente e della Russia fu Genghiz Khan, il grande condottiero che, dopo tante vittorie sul suolo d'Asia, si affacciava in Europa e, infranta ogni resistenza *slava* a Kalka (1223) metteva a ferro e a fuoco tutte le terre del Mar Nero e della Russia meridionale. Dopo la morte di Genghiz Khan, col nepote e successore Batu, il giogo tartaro si estese e consolidò stabilmente su tutta la Russia centrale e settentrionale. E mentre nel rimanente d'Europa le scorrerie dei Mongoli, per quanto funeste erano avvenimenti improvvisi e di breve apparizione, in Russia la loro effettiva dominazione durò oltre due secoli, fino al 1481, e produsse quella mescolanza di sangue che sopravvive nei Russi moderni, non solo come caratteristiche antropologiche, ma altresì in tutte le manifestazioni della vita politica e sociale.

Infatti il tipo dolicocefalo bruno, assai prevalente, anzi fondamentale nella struttura razziale del popolo russo, si deve, nonostante le molte contrarie opinioni, attribuire alla influenza dell'elemento mongoloide; quello stesso che conferisce nella fisionomia e nelle fattezze dei Russi, un tono di « non europeo », ancora indefinibile stante la continua evoluzione razziale di quella popolazione, in dipendenza dei vari reagenti: asiatico, finnico e *slavo*.

Se i matrimoni fra russi e tartari non assunsero mai a fenomeno di massa, per effetto dell'elemento psicologico della convivenza, non avendo i Tartari in animo di abbandonare per sempre le patrie steppe, è tuttavia assodato che la maggioranza dei *boiardi* e dell'alta aristocrazia moscovita si imparentò ripetutamente con le più potenti famiglie dei Mongoli. Nel corso di due secoli i due sangui erano effettivamente sposati e nuovi tipi erano sorti.

Ma alla dominazione tartara si debbono anche attribuire molte delle caratteristiche psichiche e molti degli aspetti singolari della società russa.

Anzitutto la passiva adesione allo spirito assolutista e quindi al regime dispotico, sorti sul temperamento stesso del popolo russo, l'organizzazione collettivista del villaggio (« mir ») a finalità puramente fiscali, e l'inveterato fatalismo comune a tutti gli originari della steppa.

FELICE GRAZIANI



Sono evidenti gli influssi mongoloidi nei lineamenti di questi prigionieri sovietici.



L'ANTICO RITO EBRAICO DELLA CIRCONCISIONE

Ricercare le origini della circoncisione, di questa remotissima costumanza, è cosa ormai impossibile. Ce ne dette la prima notizia, sembra, Erodoto, riferendoci dell'operazione che si praticava presso i copti, gli etiopi ed i colchi, specie i primi che agli altri furono maestri e che la seguivano già sotto la quarta dinastia, cioè oltre duemilaquattrocento anni prima di Cristo. L'opinione dello storico greco sull'uso, alquanto incerta in verità, fu accolta anche da Diodoro Siculo e da Strabone. Il che non toglie, tuttavia, che pure altri antichi popoli praticassero la circoncisione, come ad esempio le tribù selvagge dei Tonga. Perché questa costumanza era, appunto, comune nei paesi di clima caldo; e nelle zone torride anche le fanciulle vi venivano assoggettate.

La circoncisione, dal latino *circumcideo* (taglio intorno), è, come tutti sanno, la totale o parziale ablazione o semplicemen-

te l'incisione del prepuzio nel maschio, il taglio della clitoride o delle piccole labbra nella femmina. Questa mutilazione artificiale servì presso i popoli primitivi — al pari di altri riti, quali la foratura delle narici, dei padiglioni delle orecchie, i tatuaggi, ecc. — come indice di una categoria sociale oppure come semplice scopo ornamentale e fu diffusa soprattutto in Africa ed in Australia, significando presso le tribù selvagge il raggiungimento nell'uomo, divenuto adulto, di certe capacità.

La circoncisione, divenuta poi rito presso certi popoli civili (o sedicenti tali), ha avuto varie spiegazioni. Secondo il citato Erodoto fu motivata da ragioni igieniche, mentre per il Gray e il Lagrange dovette avere un significato sacrificale, e per il Frazer di reincarnazione. Ma lo Spencer l'ha ricollegata ad altre più pericolose mutilazioni come la castrazione parziale o totale, il taglio di dita, ecc., e le ha riconosciuto un significato di servitù, di soggezione. Il Mantegazza ha voluto ritenere la piuttosto mezzo di distinzione di razze.

Le più recenti opinioni, per ciò che concerne l'origine, sono ancora in favore dell'uso suggerito da considerazioni igieniche, giustificate dalle zone caldissime e dal poco pulito vivere di certi popoli. In tal modo si spiega anche la pratica speciale e remota per le fanciulle, per le quali ancor più accurata e diligente s'imponesse l'igiene della persona; e in certi paesi, pure per ragioni erotiche o per prevenire lo sviluppo delle piccole labbra, che ad esempio in certe boschimane delle regioni tropicali giungeva a proporzioni enormi (grembiule delle ottentotte). La circoncisione femminile, che si praticava all'epoca dello sviluppo, era in uso presso egiziani, arabi, persiani, etiopi e varie altre popolazioni d'Africa e sembra anche presso gli antichi messicani.

Quando gli egiziani abbandonarono a poco a poco la barbara costumanza (alla quale assoggettavano, per quanto si rileva dai monumenti e dalle mummie, i fanciulli dai sei ai dodici anni) e la circoncisione rimase solo per i sacerdoti, gli astrologhi ed i profeti, un popolo doveva farne una ragione di razza: la gente israelita.

Per gli ebrei, sparpagliati anche nei paesi nordici, non si può parlare più di ragioni igieniche, infatti. Né possiamo accogliere l'opinione del padre benedettino Calmet, che giustifica questa loro caratteristica costumanza, dicendola in tutto derivata dagli egiziani, come presero anche gli eretici Celso e Giuliano l'Apostata, dal momento che si tratta per gli ebrei

non di misura d'ordine igienico e fisiologico, senza alcun significato religioso, ma di un vero e proprio distintivo di razza, che ebbe anche un proprio cerimoniale. Gli stessi egiziani, quand'ebbero abbandonata la costumanza, furono derisi e vituperati dagli israeliti, come è noto, perché incircuncisi! Si può dire, anzi, che furono gli egiziani a ricevere dai discendenti di Abramo la pratica della circoncisione come rito religioso: ma presto la ripudiarono.

Abramo aveva a lungo dimorato in Egitto, ma non si era circonciso. Fu Dio che nell'anno 2163 (ossia 1891 anni avanti Cristo) comandò al patriarca (Genesi, XII, 10-15) la circoncisione per il figlio Isacco, perché la sua innumere progenie restasse distinta dalle altre genti: o meglio, come disse San Girolamo nel suo commentario dell'Epistola ai Galeati, perché il gregge israelitico fosse bollato con una specie di marchio. E Abramo lo applicò a sé ed a tutti i suoi familiari maschi, tra cui il figlio Ismaele, che aveva allora tredici anni. Ma durante il quarantennio che gli ebrei, lasciato l'Egitto, passarono nel deserto, il rito venne poco osservato: sì che Giosuè lo rinnovò per comando di Dio e fece circoncidere tutti i maschi subito dopo il passaggio del Giordano. Da allora gli israeliti non abbandonarono più la circoncisione. Gli arabi, discendenti d'Ismaele la praticarono, in ricordo del figlio del patriarca, al tredicesimo anno; gli ebrei del ceppo d'Isacco seguirono l'esempio di lui, che fu circonciso all'ottavo giorno.

Divenuta, pertanto, simbolo del patto di alleanza tra Dio e i figli di Israele (Genesi, XVII, 10-14, 23-27; XXI, 4), fu estesa anche agli schiavi comprati o nati in casa (tanto che chi di loro non avesse ricevuto questo «*signum foederis*» doveva esser rivenduto), e fu osservata da allora come legge e distintivo di razza. Quando il re di Sichem, si narra, volle sposare Deianira, la figlia di Giacobbe, gli ebrei proposero al di lui popolo la circoncisione generale se volevano ottenere le donne israelite: ma al terzo giorno, quando tutti ancor doloravano per l'operazione, i giudei entrarono nella città e fecero massacro.

In età ellenistica e romana, i pagani derisero l'usanza della circoncisione, tenacemente difesa dai figli di Mosè. Si ricorda come l'imperatore Adriano minacciasse di morte con un editto, chi l'avesse praticata: ne furono esentati più tardi gli israeliti da Antonino Pio.

Circoncisione e battesimo furono per gli ebrei unica cosa. La cerimonia, per cui sono rimasti tuttora intatti i vecchi riti (alcune proposte di riforma ebbero a sollevare lo sdegno generale!) e che per la verità è spesso oggi trascurata, è stata sempre motivo di superbia per gli ebrei, fieri di un contrassegno, dicono, imposto loro da Dio.

Ma il cap. 17 della Genesi dice chiaramente che il precetto fu dato ad Abramo e ai suoi discendenti per il solo tempo in cui dovevano popolare la terra promessa. Esso veniva automaticamente a cessare



Un rabbino polacco.

L'operazione della circonconcisione fu dapprima eseguita con una pietra tagliente, poi con il coltello o con il rasoio (novacula), normalmente dai genitori stessi del bambino, in casa propria. Il circoncisore (mohel) faceva preparare un bacino con



Antropologia

Con il metodo morfologico noi descriviamo il contorno e la forma dell'orbita, con quello metrico ne studiamo l'area, il volume, i diametri nel piano di apertura. L'area del piano di apertura è piccola nei Vedda, grandissima negli Esquimesi; nella stirpe estinta di Neandertal essa è enorme, in rapporto con lo sviluppo dell'occhio. La capacità (che come l'area è sempre minore nella femmina rispetto al maschio) in genere è maggiore negli europei. Secondo l'indice cefalo-orbitario risulta che l'orbita umana, che in valore assoluto è uguale a quella scimmia, è molto ridotta. I dolicocefali hanno in genere orbite più capaci che non i brachicefali. Comunemente gli antropologi si servono per lo studio dell'orbita dell'indice orbitale, con cui distinguono cameconchi, mesoconchi ed ipsiconchi.

Fra i diversi lavori fatti in Italia sull'orbita, ricordo gli studi dei Regalia sui rapporti tra orbita e obliquità dell'occhio mongolico, quelli del Tanzi sulla fessura orbitale inferiore, e quelli del Bianchi e Marino sulle anomalie dell'osso lacrimale nei normali, nei pazzi e nei delinquenti. Il Fusari ha compiuto ricerche sui vari modi di so-

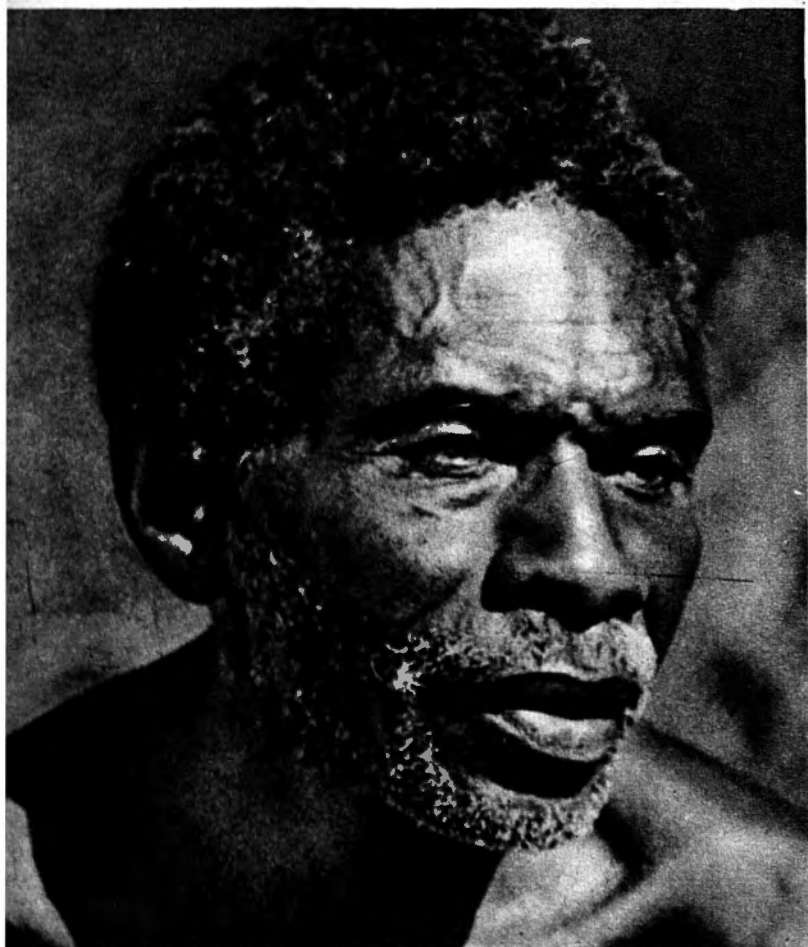
stituzione della parte posteriore della lamina papiracea nell'orbita dell'uomo, il Lachi sopra alcune particolarità di morfologia dei condotti lacimali dell'uomo. Il Giuffrida-Ruggeri si è occupato della misurazione dell'orbita nelle scimmie e nell'uomo. La Genna ha illustrato una interruzione ossea della fessura orbitale inferiore nell'uomo; il Riccardo ha descritto alcune anomalie dell'orbita, osservate in un cranio romano moderno, quali la descesa del pavimento orbitario, la spina zigomatica orbitaria inferiore, la spina mascellare orbitaria inferiore, il tubercolo orbito-malare.

Il metodo dell'indice orbitario non ha però dati risultati soddisfacenti, perchè spesso dà dei miscugli anche in seno a gruppi etnici puri. Nei Giapponesi fu cercato un rapporto tra l'indice orbitario e il cefalico, da cui parve risultare la cameconchia propria dei dolicocefali. Nelle ricerche compiute presso gli Svedesi risultò che le orbite basse sono più frequenti nelle facce basse e viceversa. La forma dell'orbita è generalmente collegata a quella del naso, del palato, e dei mascellari, e si parla di armonia quando ad orbita alta si accompagna naso stretto, palato stretto e viceversa. Ma non sempre è così. E' assolutamente arbitrario volere con un indice dare la

Morfologia



Papua della Nuova Guinea.



Indigeno delle Nuove Ebridi

forma dell'orbita che ha la causa in una diversa impostazione dello zigomatico, del frontale e del mascellare. Nelle ricerche condotte da Sergio Sergi e da Jole Pastore furono presi in considerazione i punti suturali di queste tre ossa, e venne considerata così l'orbita come una piramide, la cui base è un triangolo con gli angoli coincidenti con questi tre punti, e l'apice con il forame ottico.

Osservando come si impostano queste linee nel cranio in posizione frontale e trasversa, si vede chiaramente quanto è diversa la morfologia dell'orbita nei Romani, nei Fugini e nei Melanesiani. Il punto fronto-zigomatico nel Fugino è più in alto degli altri due gruppi, e in posizione trasversa, più innanzi. Dall'esame compiuto in cui sono stati attentamente considerati in ogni loro elemento i triangoli orbitari appare evidente l'architettura differente delle orbite nei vari tipi umani. La morfologia speciale di ogni razza che si può in parte intravedere anche con la semplice ispezione è stata posta in rilievo in questo saggio in ogni particolare. Queste differenze per impostazione e rapporti degli elementi ossei si trasmettono nella platopia del Fugino e nella proopia del Romano, per cui questi studi portano a considerare la impostazione di tutta la faccia scheletrica, la correlazione del quale sempre ci appare di natura strettamente meccanica e funzionale. Poichè alla

morfologia dell'orbita concorre il frontale, essa è diversa nei dolicocefali e nei brachicefali di uno stesso gruppo etnico, e nello stesso cranio è diversa quando lo ha deformato la plagiocefalia. Si tratta di fatti evidenti. Nelle osservazioni sui rapporti di forma e dimensione tra le volte delle orbite ed il cranio cerebrale, Sergio Sergi aveva dimostrato che esistono rapporti determinati di forma e di dimensioni tra le volte orbitarie ed il cranio cerebrale sia nei brachicefali che nei dolicocefali, sia infine nei casi di plagiocefalia anteriore. Sino ad ora si era trascurata l'importanza delle variazioni in profondità delle orbite mentre invece esistono intimi rapporti architettonici che legano la scatola cranica alla morfologia della volta delle orbite.

Se consideriamo l'orbita come una piramide a quattro, facce la più lunga è la superiore, segue l'inferiore, la laterale e la mediale invece si alternano. La larghezza orbitale studiata nei valori assoluti è notevolmente diversa nei vari crani, pur non seguendo leggi chiare, il che dipende dalla confusione di punti presi variamente. Orientando il cranio si vede che i margini superiori dell'orbita o fanno da tetto al piano di apertura di esso o appena lo sfiorano il che è strettamente legato alla inclinazione del frontale ed è indipendente dalla profondità. Così Neandertal ebbe la visiera, l'europeo l'arcata sopraccigliare, e il mongolo come la fem-

facciale



Donna Maori della Nuova Zelanda.

una europea quasi nessun rilievo. Osserviamo il profilo orizzontale della faccia, scorgiamo che dal piano mediano le due metà si portano più o meno obliquamente indietro. Questo fenomeno per cui la faccia ci appare più o meno appiattita si misura coll'indice nasomolare superiore, che è dato dal rapporto tra la lunghezza presa col filo e quella presa col compasso (l'arco e la corda) tra le due suture zigomatico-frontale, o coll'indice inferiore preso allo stesso modo degli zigomi.

Se la faccia è piatta l'arco e la corda tendono ad essere simili e si ha la platopia, in caso contrario la faccia è curva. Alla platopia e alla proopia concorre non solo la morfologia degli zigomatici, ma anche quella dei mascellari e del frontale. Per questo l'orbita che nel monoplato si apre su un piano frontale nell'europeo proopico e nel negro si porta lateralmente all'indietro. Sul profilo orizzontale della faccia influisce notevolmente la morfologia del malare. Il Riccardi ha studiato le suture anomale dell'osso malare in diversi crani umani; il Panichi si è occupato dell'importanza della spina zigomatica come carattere sessuale. Il Caroli ha condotto ricerche sulle anomalie dell'osso malare e in specie su due varietà di zigomatico bipartito; il Giuffrida-Ruggeri illustrò un osso zigomatico tripartito; il Romiti ha indagato il significato morfologico del processo marginale

nell'osso zigomatico umano e infine il Seva l'ornologia dei centri di origine del malare dei primati colle ossa postorbitali degli stegocefali. Sulla partizione e il numero dei centri di origine del malare nei primati ha anche lavorato il Reali. Lo scheletro osseo e cartilagineo del naso, variabile e di forme tanto diverse, servi fin dai tempi più antichi di base per diverse classificazioni delle razze umane. Con l'indice nasale si distinguono i leptorrini, i mesorrini e i camerrini.

L'altezza minima del naso si osserva nei Boscimani, la massima negli Indiani; la massima larghezza nei Negri. La platirrinia (meglio camerrinia) è condizione fisiologica dei bambini di tutte le razze. Camerrini sono i negri e i negroidi, mesorrini i mongoli, leptorrini gli europei. In America i nasi più larghi si trovano nelle regioni più calde: certamente il naso è più o meno largo a seconda delle condizioni ambientali; è più aperto nelle regioni calde. Questo carattere, è correlativo a quello della pelle scura, e dei capelli molto arricciati. Il naso piatto però non è sempre basso: così gli Esquimesi hanno naso alto e appiattito. La spina nasale anteriore è molto prominente negli asiatici europei, poco nei lofoacanti mongoli, affatto nei criptoacanti negri.

Il margine inferiore dell'apertura nasale nel neonato presenta la continuazione del margine laterale dell'apertura piriforme stessa e me-

dialmente il margine inferiore, e tra questi due margini un solco. Nell'europeo adulto tra il primo alveolare e quello del naso esiste spesso un margine netto (forma autopiana) ma può conservarsi la forma infantile se non si fondono le creste. Altrimenti può formarsi una fossa prenasale e non esservi nessuna separazione, forma tipica dei negri e delle scimmie. Le ossa nasali sono rettangolari, strette nel terzo superiore; ma possono anche essere triangolari, in qualche Esquimese, o rettangolari, nei neandertaliani. L'angolo con cui si incontrano è ottuso nei platirrini, acuto nei leptorrini; vi possono poi essere nasi larghi, con dorso rilevato; (Australian). Le ossa nasali presentano la massima curva o infossamento, più in basso dell'articolazione col frontale: questa è la radice del naso che non coincide quindi con il nasion che è il vero punto radice. Le ossa nasali sono lanceolate nel gorilla, di forma umana nell'illobate, a corset nello cimpanzé, a triangolo sottile nell'orango.

Tra i lavori che interessano l'antropologia dello scheletro nasale è da ricordarsi il contributo dato dallo Zoja all'anatomia del mento medio delle fosse nasali. Il significato onto e filogenetico delle varie forme dell'apertura piriformis fu studiato dal Mingazzini, la capacità

delle fosse nasali e gli indici rinocefalico e cerebrofacciale nel cranio umano da Paolo Mantegazza. Il Giuffrida Ruggeri si occupò dell'ubicazione dell'apertura piriformis e della leptorrinia dei Moriori; il Ferrarini della forma e dimensioni dello scheletro del naso dell'uomo e delle varietà di apertura piriformis. Il Livini ha studiato le varietà delle ossa nasali; sullo stesso argomento ha condotto ricerche il Civalieri. Lo sviluppo dell'osso nasale umano è stato indagato dal Colle. Sul significato delle varie forme di apertura piriformis sono note le ricerche del Marro; secondo questo autore la tendenza al prognatismo favorisce la comparsa di queste anomale disposizioni (forma praenasalis), le quali però alla loro volta, nel successivo sviluppo, aumentano il grado del prognatismo stesso. Il Niccolai ha studiato lo sviluppo dei seni annessi alla cavità nasale, e sullo sviluppo delle cavità accessorie delle fosse nasali dell'uomo ha condotto ricerche il Torrighiani. Recentemente l'Antonoli in un poderoso contributo alla conoscenza delle variazioni delle fosse nasali in relazione allo sviluppo, alle dimensioni ed alla posizione del turbinato inferiore dell'uomo, ha messo in evidenza notevolissime variazioni nell'età, nei gruppi etnici e nei crani patologici.

GUIDO LANDRA



Indigeno delle Nuove Ebridi.

questionario

Pro e contro la sterilizzazione

Ospitiamo un altro scritto del camerata Vasseti sulla sterilizzazione.

«Non interverrei ancora una volta — scrive Vasseti — nella polemica da me stesso originata sull'introduzione della sterilizzazione in Italia, bastandomi l'aver buttato il seme d'un problema di sì alto interesse, se il camerata Claudio Del Bo non avesse dichiarato di essere giunto, con l'ausilio di suoi personali studi, a quei «risultati» (cioè constatazioni da presumere per lui definitive) sui quali credo doveroso, appunto perchè fui io ad originare tante disertazioni sull'argomento, fare talune riserve ed avanzare taluni dubbi; affinché molti lettori non corrano il rischio di essere fuorviati da certa tendenza, qua e là attiorante, di mostrare la scienza, più spesso di quello ch'essa non meriti, come incerta, relativa, tentennante su dati così fondamentali della fisiologia umana. Dò forma schematica alle mie osservazioni perchè tiranneggiato dell'esiguità dello spazio.

1) D'accordo col Del Bo che da noi molto cammino resti da fare sotto l'aspetto politico e sociale del problema; e gli dò anche atto circa la difficoltà che nella Chiesa incontrerebbe un eventuale impedimento al matrimonio della legge elevato sotto l'obbligatorietà della sterilizzazione. Infatti, è fuori questione l'opposizione canonica ad ogni forma limitatrice del diritto naturale imprescrittibile all'unione dei sessi, al quale tutti indistintamente per la Chiesa hanno uguale accesso. Su ciò, per altro, è da notare, che, in pratica, la legge fa quello che reputa giusto ed utile nell'interesse della collettività, come già nel novembre 38, anche contro i canoni della Chiesa stessa. Che ciò sia bene o male non rientra nella discussione dirò così tecnica dell'argomento. Fin qui l'accordo. Dove sorge il dissidio è sul terreno scientifico, nel quale non esistono, né prenda atto il camerata Del Bo, nazionalità particolari da dare a questo o quel problema. La sterilizzazione non può assumere alcun aspetto «italiano», perchè tutti gli uomini, italiani o non, hanno uguale diritto alla vita ed alle sue esigenze, o uguali riluttanze, se meglio si vuole, di fronte a certe loro limitazioni. Né entra in questione il carattere mediterraneo-romano della nostra gente, ecc., perchè se questa denuncia, come denuncia, delle tare che non perdono, tal quale come la gente germanica, o sassone, o celtica, ecc., mediterranea o non, deve essere sterilizzata se si giunge a riconoscere la necessità fisiologica di tale provvedimento.

2) Che l'ereditarietà in patologia sia un problema tutt'altro che risolto e convincente non è esatto. E le leggi di Mendel? E l'eugenetica? E la comprovata trasmissibilità di tare ereditarie o degenerative attraverso i cromosomi? E la pure comprovata trasmissibilità dei caratteri, e quindi delle tare psichiche, grazie alla correlazione tra psiche e sistema nervoso ed endocrino? E gli ultimi

dati sui gruppi sanguigni? Che più si vuole per affermare che l'ereditarietà esiste! Che essa possa subire da parte dell'ambiente ed incroci, variazioni, modificazioni, perfino risanamenti, non ci autorizza ad escludere la immanenza di una verità, che è una delle conquiste più fulgide della scienza medica contemporanea. Io non sono un felice di questa scienza per ciò che riguarda certa sua efficacia terapeutica; ma lo sono per la sintomologia ed in genere per il progresso in atto nella ricerca delle cause. Se è vero che in medicologia la terapia è in netto svantaggio sulla sintomologia, è anche vero che se mai questo è un motivo di più, forse il più drammaticamente decisivo, per spingerci a certi provvedimenti draconiani. Tengo a ricordare al Del Bo e quindi ai lettori del Questionario che le leggi naziste sulle tare ereditarie e degenerative poggiano su dati ed elementi controllati da quella scienza che, troppo spesso ed a torto, si svaluta colla mania della relatività. Non sono quindi quelle leggi dettate dal puro fanatismo politico o razziale e varate magari senza il nulla osta scientifico.

3) Il Del Bo ha tutta l'aria, se bene interpreti il suo passo che dice: «escludo le pochissime malattie ereditarie che si comportano con carattere recessivo» di credere che la recessività sia un carattere definitivamente regressivo delle tare recessive». No. Gli richiamo l'attenzione, e con lui la richiamo ai lettori, sul fatto che la recessività è una qualità per la quale un carattere, in presenza di un altro dominante, cede: per così dire, il passo e si nasconde. Non adopero questi termini poco scientifici a caso, ma per rendere più immediato, con immagini comuni, l'intendimento della vera natura della recessività. Cioè, il carattere recessivo è pronto a riapparire alla prima occasione, e magari con novella forza e vitalità, per cui diventa col fatto del riapparire, dominante in quel caso. Salta insomma una o più generazioni (semprechè in presenza di caratteri dominanti, nell'incrocio) per ricomparire nei discendenti più o meno lontani. E questa sua natura, dirò così timida e sotterranea, è più infida perchè sfugge alla lotta medica sia per la difficoltà delle osservazioni su larga ed uniforme scala, sia per l'impossibilità talvolta di colpirlo. Comunque, recessivo o dominante, un carattere (e quindi un morbo) è pur sempre ereditario. Ciò basta a non discriminarli tra loro ed a non farci pascere d'illusione sulla recessività.

4) Il Del Bo accenna, tra i mali sociali, alla tubercolosi. Non è questa, ormai, che desta le maggiori preoccupazioni per la scienza medica, perchè molti studi hanno portato alla conclusione che questo morbo, già così terribile, non sia nemmeno più ereditario. Egli avrebbe invece dovuto preoccuparsi della sifilide, che è la madre dei più gravi e difficili morbi, dal cancro alle atrofie, dalle paresi alle paralisi, dalla pazzia ai molteplici casi neuropsichiatrici, di fronte ai quali la medicologia è pressochè impotente. Quindi, quando il Del Bo conclude:

«come per la tubercolosi così per le altre malattie sociali», dimostra biasimevole leggerezza o (mi perdoni la franchezza da lui stesso provocata, e che l'importanza del problema mi spinge ad avere) impreparazione, contrastante con la maturità altrove nel suo scritto dimostrata. Gli richiamo, pertanto, la attenzione anche sul fatto che, ad esempio, sifilide e lue sono fonti di mali sociali ben più gravi ed inguaribili della tubercolosi da lui presa a modello di questa categoria di morbi.

5) L'ambiente non è la «causa determinante» dello svilupparsi di germi ereditari. E' fattore concomitante e non determinante. E' infatti concomitante con gli incroci, con il comportamento dei caratteri recessivi e dominanti e con le naturali possibilità costituzionali. Nello stesso ambiente non si comportano tutti ad un modo quei germi ereditari, come avverrebbe indubbiamente se esso ambiente fosse dello sviluppo di quelli «determinante». Rendo, per altro, giustizia al camerata Del Bo, quando egli, affermando non poter noi disgiungere il concetto di razza da quello di ambiente, auspica una politica anche qualitativa operante sul costume, sull'educazione fisica, morale e sportiva, e concretantesi in un complesso di provvidenze atte a «creare un ambiente eugenico tale da eliminare o almeno limitare tare ritenute ereditarie».

Con queste chiarificazioni ritengo d'aver sgomberato il terreno da qualche pericoloso equivoco scientifico, e spero che il camerata Del Bo non me ne voglia se ho creduto raddrizzare qualche sua conclusione. Lo spirito che tutti ci anima è quello di apportare qualcosa alla divulgazione dei problemi razziali che in Italia hanno ancor tanto bisogno di essere volgarizzati».

La donna moderna

La camerata Eleonora Villani scrive una nota di risposta alla lettera di Calugi su «euritmia femminile»:

«Sarei grata — ella dice — al camerata Calugi, s'egli volesse chiarire, spiegandole concretamente ed esaurientemente, alcune sue idee sul sesso femminile; le quali mi son parse di colore oscuro. Essendo parte in causa, come donna, credo di averne pieno diritto.

1) In che cosa quella moralità che finora ha retto la società ed in gran parte ancora fortunatamente la regge è sciocca e vacua? E perchè sono assurdi i baluardi da essa opposti alla libertà dei costumi e dei sentimenti? (Poichè saremo almeno d'accordo sul concetto che ogni moralità tende a questa limitazione).

2) Perchè dovremo andare ammirando lo antiquato sesso debole sotto le campane di vetro nei musei d'anatomia artistica? Che significa?

3) Che significa vita intensa e coscientemente vissuta minuto per minuto?

4) Quale etica, quale pedagogia, quale eugenetica indica alla donna la vita dei mu-

scoli che si tendono virilmente ai più disparati sforzi? (Poichè spero che saremo d'accordo anche sul concetto che nell'educazione fisica della donna si riverberano riflessi di etica, di pedagogia di eugenetica, e che pertanto bisogna essere molto cauti nel propugnare certe idee, vagliandole prima coscienziosamente sotto tutti quegli aspetti).

5) Non suona come suonerebbe in un allevamento razionale di « puro sangue » quel donarci veri esemplari di razza ariana? Non spingiamo la nostra spregiudicatezza fino all'oscuramento di certe umane sensibilità.

6) Poichè nè voi nè io conosciamo l'etnia romana di 15-16 secoli or sono, sarà lecito raffigurarcela sotto il saggio romano detto « mens sana in corpore sano »: ciò premesso, mi permetto chiedervi, camerata, se per avventura non abbiate mutilato quel detto riducendolo al secondo suo elemento, come pare denunci la vostra dissertazione sulla donna.

Ed ora, voglio rassicurarvi, camerata, che dopo tutto non abbiate eccessivamente a turbarvi nel timore che apostrofando la donna sesso debole rischiate di inimicarvela per tutta la vita. Non è poi un così enorme paradosso come a voi sembra, quel detto; dite, tutt'al più, e non suoni offesa, che esso è stato rivolto per secoli alla donna da uomini che erano generalmente più cortesi di quelli moderni, e dō a « cortese » il suo significato più completo. La donna, checchè possiate pensarne, rimane pur sempre fragile perchè è questa la sua natura e perchè i suoi compiti di compagna amorosa e fedele dell'uomo non sono con la sua fragilità incompatibili. Se la donna fosse forte in tutta l'estensione della parola, come l'uomo, essa non sarebbe dov'è ad integrare, a completare, a soccorrere il suo compagno con le sue caratteristiche doti di dolcezza, amorevolezza, sensibilità che pur valgono a lenire tanto spesso i dolori di lui ed a tergerne le lacrime. Aggiungete pure, se volete, il bello a quel debole: Ve ne ringraziamo perchè sollecitate la nostra naturale vanità, ma ricordate che sbaglia, completamente sbaglia colui o colei che vuole affermare essere la donna forte, potere la donna vivere bene da sola ed altre simili cose. Basta vederla minacciata da un pericolo anche lieve, per rendersi conto della sua fragilità e del suo bisogno assoluto del compagno, dal quale attingere conforto, coraggio e protezione.

È una donna che vi dice ciò e ve lo dice dopo molte osservazioni fatte su di lei e su tante altre, in diverse contingenze quotidiane della vita, e recentemente durante le lunghe tormentate ore notturne d'incursione aerea nemica su Napoli. E se non è una donna moderna nel significato da voi inteso, lo è nel significato che in pratica si conferisce a questo termine: donna emancipata, donna esercitante una professione, donna spregiudicata per quanto basti a comprendere certe situazioni dello spirito umano. Nè giova dirmi: ma appunto perchè la donna è tuttora così che noi vogliamo renderla diversa con una diversa educazione fisica: no! La donna sarà sempre quella che è e che è stata per millenni nè voi potete mutarne la natura, perchè l'animo femminile, il vero, il suo, quello dal quale pare che voi siate un po' lontano, camerata, è come io ve lo addito. E non è poi veramente male che sia così...

I nuraghi della Gallura

Il camerata Mario Cucchiari così ci scrive da Pola:

« Nel n. 24 del 20-10-41-XIX Claudio Calosso afferma, in un articolo dal titolo « La civiltà paleosarda », che la Gallura è totalmente sprovvista di nuraghi.

Che il numero dei nuraghi o degli avanzi di essi sia molto inferiore a quello di altre parti o regioni della Sardegna sì, ma che ne sia sprovvista del tutto non corrisponde a verità.

Escludendone uno, degli altri ve n'è traccia persino nella cartina allegata al volume « La Sardegna » della Consoc. Turistica Italiana - Milano, 1929 (VII).

Chi per una ragione qualsiasi dovesse percorrere la strada Olbia Palau, un paio di km. prima dell'abitato di Arzachena sulla sinistra ne vede uno. Al di là di tale paese a circa 3 km. ve n'è un altro. Dal secondo, sia detto di sfuggita, ha preso nome uno « stazzo », dove Garibaldi durante i suoi periodi di riposo a Caprera, andava a caccia. Pochi mesi prima dello scoppio dell'attuale guerra, nelle vicinanze di questo nuraghe (in gallurese: naracu) dal maestro Michele Ruzzitru è stata scoperta una necropoli dove sono stati rinvenuti asce ed altri utensili in pietra.

Mentre il nuraghe che trovasi prima dell'abitato di Arzachena è, rispetto al Golfo omonimo ad un paio di km., un altro nuraghe dista dal mare 500 m. circa in località Casa Nuova. Questo è nel punto di miglior approdo sia per il fondale che per condizioni climatiche, poichè l'unico vento che nel golfo possa infiltrarsi è la tramontana, mentre il vento predominante nella zona è il ponente.

Il nuraghe da cui prende il nome lo « stazzo lu Naracu » e cioè quello al di là dell'abitato di Arzachena è nel punto di passaggio per la Gallura occidentale fra il M. Ruiu (m. 260) e M. Tudulu (m. 196) a nord e

Punta Candela (m. 185) a sud. Detto punto di passaggio è l'unico esistente in questa zona, escludendo l'altro passaggio ai piedi del M. La Serritta (m. 259) guardato dal nuraghe « La Prigione ». Ora che boscaioli e pastori hanno distrutti tutti i boschi, questi per i pascoli gli altri per carbone, la zona è praticabile, ma non era così sino a 70 anni fa.

Gli avanzi di un altro nuraghe sono in località Monti di Mola, zona di Capo Ferro, a cavallo di una serie di monti che dal golfo di Cugnana si stende sino a Palau, interrotta solo dal già citato golfo di Arzachena. Questo oltre ad abbracciare tutta la zona di mare ivi adiacente, nel retroterra abbraccia tutta la zona che da Olbia seguendo la già menzionata strada comprende i territori di S. Pantaleo, Arzachena e in parte anche quelli di Luogosanto e unito agli altri quattro può controllare completamente tutta la Gallura orientale.

Quello che la carta chiama nuraghe di Albuccio (prima dell'abitato di Arzachena) è in posizione centrale rispetto agli altri quattro che sono disposti in modo da controllare due la zona di mare e segnalare all'interno l'avvicinarsi di qualsiasi pericolo e due controllano i passaggi obbligati per quella che noi galluresi chiamiamo « Alta Gallura ». Mentre i nuraghi periferici non sono divisibili l'uno a l'altro lo sono però tutti quattro a quello centrale di Albuccio. La scarsità di nuraghi nella regione in questione può anche attribuirsi alla relativa facilità di controllo di tutta la regione in massima parte montuosa, con un numero limitato di passaggi obbligati facilmente difensibili.

A conferma di ciò si può dimostrare che volendo passare dalla zona di Olbia a quella di Arzachena ci sono solo tre passaggi di cui quello centrale (Murualda) vicinissimo all'abitato di S. Pantaleo, strettissimo. Il resto della zona è sbarrato, da M. di Pinu (m. 734) a Capo Ferro, da una catena di monti a roccia nuda che prendono nome nel gruppo centrale dalla vetta più alta (M. Cugnana m. 649). Albuccio benchè in pianura è però allo sbocco delle tre valli corrispondenti ai tre passaggi.

Il nuraghe di monti di Mola non è segnato sulla cartina benchè se ne vedano ancora gli avanzi.

Gonosco poco la Gallura nord-occidentale, so però di sicuro che avanzi di nuraghi esistono nelle vicinanze di S. Teresa, come pure ne esiste un altro vicino a Cala Pischina (Naracu Nieddu). Nel corso dei secoli Dio sa quanti poi ne saranno andati distrutti da parte dei pastori, che li avranno molte volte utilizzati per ovili o per ricavarne materiale da costruzione.

Chiedo scusa se non mi sono limitato ad indicare l'esistenza dei nuraghi in Gallura, ma ho anche espresso un giudizio sulla utilizzazione di essi, giudizio che non potevo nè dovevo esprimere per la mancanza di studi in quello ed in altri campi.

Tutti i pastori galluresi nei loro racconti ne parlano come di costruzioni difensive, non specificando di più.

La forza della tradizione è tale che di alcuni attacchi barbareschi al litorale avvenuti un paio di secoli fa, se ne parla ancora oggi con tale ricchezza di particolari da quasi poter credere che siano invece avvenuti un mese fa ».

**IL 5 FEBBRAIO 1942-XX
IN TUTTA ITALIA USCIRÀ**

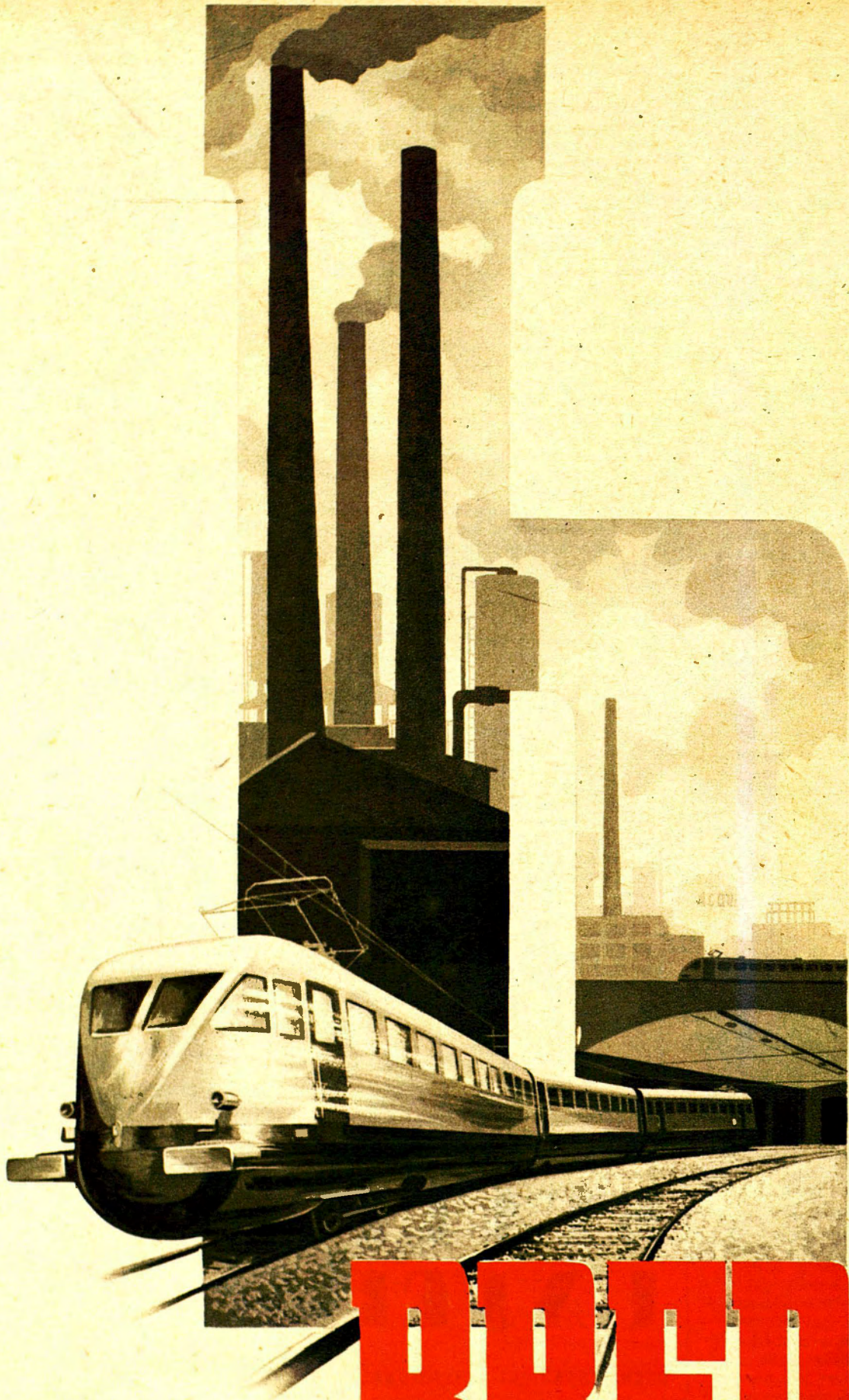
**UN NUMERO SPECIALE
DELLA
"DIFESA DELLA RAZZA"
SUGLI**

**STATI
UNITI**

**DOCUMENTAZIONI SENSAZIONALI
RIVELAZIONI IMPRESSIONANTI
ILLUSTRAZIONI INEDITE E RARE**

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma



BREDA